



*Rivista pubblicata
con il contributo dell'Università di Sassari*

ARCHEOLOGIA POSTMEDIEVALE

Rivista Internazionale di Studi

Fondata da Marco Milanese

Direttore responsabile:

MARCO MILANESE

Redazione:

MANLIO CALEGARI, GINO FORNACIARI, SAURO GELICHI, ENRICO GIANNICCHEDDA,
PAOLO GÜLL, MAURO LIBRENTI, †TIZIANO MANNONI, MARCO MILANESE,
CARLO MONTANARI, DIEGO MORENO, MASSIMO VIDALE

Segreteria di redazione:

LAURA BICCONE, MARCELLA GIORGIO, ANNA STAGNO

Periodico annuale – Registrazione n. 4714 del 4 agosto 1997 presso il Tribunale di Firenze

Indirizzi redazione:

Università degli Studi di Sassari, Dipartimento di Storia, Viale Umberto I 52, 07100 Sassari;
tel. +39 079 206 5230, +39 079 206 5255-7, fax +39 079 206 5241;

e-mail: redazione@edigiglio.it; mmilanese@tiscali.it.

Edizione e distribuzione:

Edizioni ALL'INSEGNA DEL GIGLIO s.a.s.

via della Fangosa, 38 – 50032 Borgo San Lorenzo (FI)

tel. +39 055 8450216 – fax +39 055 8453188

sito web: www.edigiglio.it – e-mail: redazione@edigiglio.it – ordini@edigiglio.it

Abbonamenti: Italia € 25,00 – Estero € 28,00

*I dati forniti dai sottoscrittori degli abbonamenti vengono utilizzati esclusivamente
per l'invio della pubblicazione e non vengono ceduti a terzi per alcun motivo*



ARCHEOLOGIA POSTMEDIEVALE

SOCIETÀ

AMBIENTE

PRODUZIONE

13
2009



All'Insegna del Giglio

Con il patrocinio di



UNIVERSITÀ DI SASSARI

DIPARTIMENTO DI STORIA,
SCIENZE DELL'UOMO E DELLA FORMAZIONE

SCUOLA DI DOTTORATO DI RICERCA
"STORIA, LETTERATURE E CULTURE DEL MEDITERRANEO"
UNIVERSITÀ DI SASSARI, BOLOGNA, CAGLIARI, CASSINO, CATANIA, VITERBO

ISSN 1592-5935

ISBN 978-88-7814-539-9

© 2012 All'Insegna del Giglio s.a.s.

Stampato a Firenze nel maggio 2012

Tipografia Nuova Grafica Fiorentina s.r.l.

Indice

<i>Editoriale</i>	7	
1. CONFLICT ARCHAEOLOGY. <i>Archeologia delle frontiere e delle fortificazioni d'Età Moderna</i> (a cura di Marco Milanese)		
R. SCONFENZA, <i>Archeologia militare d'Età Moderna in Piemonte. Lo studio della fortificazione campale alpina</i>	11	
A. VANNI DESIDERI, N. DUFOUR, P. PALUMBO, P.-J. REY, <i>Archeologia di una frontiera. La difesa del Colle del Piccolo San Bernardo (La Thuile/Séez) tra XVII e XX secolo</i>	97	
M. MILANESE, <i>Archeologia delle piazzeforti spagnole della Sardegna nord-occidentale (Alghero, Bosa e Castelsardo)</i>	141	
A. PIRINU, <i>Il disegno dei baluardi cinquecenteschi di Alghero: il fronte di terra nell'opera degli ingegneri militari</i>	171	
A. PIRINU, <i>La traça del fratín : il progetto dei fratelli Palearo Fratino per il forte di San Filippo a Setubal e per la collina di San Giuliano ad Alghero</i>	195	
A. BRESSAN, <i>Lo studio dei proietti in pietra per artiglierie a polvere: proposta di schedatura dei reperti e metodologia di indagine</i>	211	
2. METODOLOGIA		
P. GÜLL, <i>Chi ha paura della metodologia? Considerazioni a margine di Archeologia Classica di Andrea Carandini</i>	229	
3. INDICATORI		
V. VERROCCHIO, <i>Le pipe dall'ex carcere di San Domenico a L'Aquila. Materiali per una tipologia</i>	243	
A. DE MIRO, L. LEGGIO, M.C. PARELLO, <i>Il Butto delle fornaci di Burgio (Agrigento, Sicilia)</i>	265	
G. PETRELLA, <i>Le cave di Poggio Picenze (AQ). Appunti dalle ricognizioni</i>	283	
4. ARCHEOLOGIA POSTMEDIEVALE IN ITALIA – <i>Schede</i> (a cura di M. Milanese e L. Biccione)		297

Editoriale

Il tema della Conflict Archaeology ha assunto negli ultimi anni, per l'Età Moderna e Contemporanea, un pieno riconoscimento a livello internazionale ed una sempre più lucida definizione disciplinare, anche grazie all'intensa attività dell' Institute of Conflict Archaeology dell'University of Glasgow, del suo direttore Tony Pollard e della rivista annuale "Journal of Conflict Archaeology".

Questo numero di "Archeologia Postmedievale" inaugura una sezione della rivista dedicata alla Conflict Archaeology, con un gruppo di saggi raccolti intorno al tema delle frontiere (di terra e d'acqua) degli Stati moderni e di quelle fondamentali macchine militari, rappresentate dal sistema territoriale delle fortezze campali e rurali e dalle piazzeforti urbane.

Nell'aprire la discussione sulle fortificazioni alpine dell'area piemontese lungo le linee di frontiera con il Regno di Francia, l'ampio saggio di Roberto Sconfienza delinea una documentata rassegna degli studi di storia e di archeologia militare dell'Età Moderna in questa regione. L'evidenza archeologica ed i siti fortificati d'altura vengono presentati in quanto nodi di un più vasto sistema territoriale, la cui analisi necessita di un approccio interdisciplinare capace di cogliere rapporti specifici come quello con l'archeologia ambientale, nella più ampia definizione del paesaggio storico di contesto.

I confini, la viabilità, i campi trincerati e le fortezze sono aspetti che ritornano nello studio che Andrea Vanni Desideri, Nathalie Dufour, Paolo Palumbo e Pierre-Jérôme Rey hanno dedicato – nell'ambito del progetto transfrontaliero italo-francese Interreg IIIA "Alpis Graia. Archéologie sans frontières au Col du Petit Saint Bernard" – al tema della difesa del Colle del Piccolo San Bernardo, analizzato nel lungo periodo tra il XVII ed il XX secolo.

In questi due saggi, ampiamente illustrati, emerge con chiarezza quale possa essere oggi la forza comunicativa, per un uso pubblico della storia, dei siti militari immersi nel paesaggio: la tutela e la valorizzazione rappresentano quindi esiti centrali di una filiera progettuale della conoscenza, che non può esaurirsi con lo studio archivistico e delle tracce materiali.

I tre articoli che seguono sono dedicati alle piazzeforti della Sardegna della prima Età Moderna ed alle difese di un'isola, vista dall'impero spagnolo come strategica per la difesa della Spagna ed in questo senso come sua frontiera d'acqua. Il primo discute il tema del rapporto tra archeologia postmedievale e storia moderna, a partire dai dati di oltre un decennio di scavi urbani (d'emergenza o preventivi) nelle piazzeforti strategiche delle città sarde di Alghero, Castelsardo e Bosa, soffermandosi sull'archeologia delle opere bastionate, in gran parte progettate e realizzate tra il regno di Carlo V e quello di Filippo II di Spagna. Ancora la piazzaforte di Alghero è al centro dell'attenzione di due contributi di Andrea Pirinu, il primo rappresentato da un'innovativa rivisitazione delle opere bastionate del fronte di terra della piazzaforte, nei suoi aspetti progettuali, ingegneristici e funzionali, il secondo indirizzato al confronto tra i progetti degli ingegneri militari Jacopo e Giorgio Palearo Fratino per il forte di San Filippo a Setubal e per la collina di San Giuliano ad Alghero.

Nella stessa sezione si segnala ancora il saggio di Angela Bressan sui proiettili in pietra per artiglierie, a partire dai ritrovamenti del Castello della Motta di Savorgnano (UD).

La rivista intende stimolare lo sviluppo di filoni di ricerca di Conflict Archaeology e già nel prossimo numero la nuova sezione avrà una immediata e significativa continuità con alcuni articoli rappresentativi di un'ampia casistica internazionale.

La sezione Metodologia ospita un denso saggio di Paolo Güll, che discute il ruolo della metodologia nell'archeologia contemporanea e tocca nervi scoperti del rapporto tra l'archeologia accademica e quella professionale, nonché il delicato nodo di un'attività di ricerca che è più spesso archeografica che archeologica e che risulta scarsamente incisiva sul piano storico.

Apra la sezione Indicatori la presentazione di Van Verrocchio di un importante ritrovamento di pipe nell'ex carcere di San Domenico a L'Aquila, che investe un tema caro alla prima Post-Medieval Archaeology europea e che in Italia, nonostante ne sia stata più volte sottolineata la centralità nel ruolo di indicatore cronologico, ancora attende una riflessione di ampio respiro su base sovraregionale.

Segue il saggio che Maria Concetta Parello, Armida De Miro e Laura Leggio hanno costruito attorno ai ritrovamenti di scarichi di produzione di maioliche postmedievali a Burgio in Sicilia e che fanno riferimento al problema dei "butti", in quanto preziosi concentrati e distillati antropologici, ai quali sarà dedicato uno dei prossimi numeri della rivista.

Il volume si chiude con il contributo di Giovanna Petrella sulla ricognizione delle cave di Poggio Picenze (AQ), un'area sfruttata almeno a partire dal XV secolo per l'estrazione della pietra da calce, uno studio che delinea la diacronia e la qualità informativa di questo importante sito a vocazione estrattiva.

MARCO MILANESE
Sassari, 24 marzo 2012

1. CONFLICT ARCHAEOLOGY

*Archeologia delle frontiere
e delle fortificazioni d'Età Moderna*

a cura di Marco Milanese

4. ARCHEOLOGIA POSTMEDIEVALE IN ITALIA

Schede

a cura di

Marco Milanese
e Laura Biccione

Schede di:

Laura Biasin (L.Bia.); Laura Biccione (L.B.); Anna Colangelo (A.Co.); Alberto Crosetto (A.C.); Maria Chiara Deriu (M.C.D.); Alessandro Del Brusco (A.D.B.); Luigi Di Cosmo (L.D.C.); Carlo Ebanista (C.E.); Jacopo Fabbri (J.F.); Massimiliano Francescutto (M.F.); Cristiana La Serra (C.L.S.); Alessandro Luciano (A.L.); Domenico Marino (D.M.); Cristiano Mengarelli (C.M.); Annarita Stigliano (A.S.); Lorena Trivigno (L.T.); Alessandro Vecciu (A.V.).

FRIULI VENEZIA GIULIA

Provincia di UDINE

Faedis, castello di Zucco, 2007

A supporto dei lavori di restauro della *domus* del castello di Zucco, sono stati effettuati, tra i mesi di luglio e novembre del 2007, alcuni interventi archeologici preventivi diretti da Simonetta Minguzzi dell'Università degli Studi di Udine.

Si è indagata l'area NW del piano interrato dell'edificio. L'aspetto iniziale del settore, con l'individuazione di un taglio a ridosso dei perimetrali, suggeriva un rimaneggiamento di epoca moderna, risalente agli anni '90, che ha intaccato la stratigrafia esistente.

Porzioni di roccia affiorante si alternavano ad una sequenza stratigrafica non priva di contaminazioni contemporanee: nel settore N e S del saggio infatti, sono emersi pietre sbazzate, coppi, laterizi e rari frammenti ceramici (XV-XVI secolo), ricondotto all'ambito del restauro dell'edificio, vista la presenza di plastica e metallo tipici dell'attrezzatura di cantiere. In seguito si è riscontrata la presenza di uno strato ricco di macerie attribuibile a porzioni di crollo delle strutture, nonché di frammenti di ceramica rivestita (ceramica graffita rinascimentale) e ceramica grezza, riconducibile ai secoli XV-XVI. Al di sotto di queste stratificazioni è stato riscontrato uno strato di sedimenti e roccia naturale sul quale sono stati impostati i perimetrali della *domus*.

All'esterno della *domus*, tra il suo perimetrale N e il muro di cinta, si è intervenuti in corrispondenza dell'area interessata dagli scavi del 2004 dove era stata individuata una discarica di rifiuti ricca di materiali databile tra XV e XVI secolo (ceramica grezza, graffita rinascimentale, maiolica cinquecentesca e utensili in metallo). La stratificazione individuata, in parte già riconosciuta negli scavi del 2004, ha restituito numerosissimi materiali ceramici databili tra la fine del XV e il XVI secolo, nonché utensili in metallo, oggetti di abbigliamento e numerosi reperti organici riconducibili a resti di pasto.

Lo spessore e la consistenza di questi strati, più potenti a ridosso delle mura di cinta e gradualmente più sottili in prossimità del perimetrale del castello, denota un'attività di accumulo nel tempo tipica di una discarica di rifiuti gettati dalla soprastante latrina.

Bibl.: BIASIN L. 2008 (*UD, Faedis*) *Castello di Zucco*, 2007, «Archeologia Medievale», XXXV (2008), pp. 265-266; MINGUZZI S. 2006, *Ricerche di archeologia medioevale in Friuli*, «Postumia», 17 (2006), pp. 93-100.

(M.F.)

Pulfero, località Biacis, Castello di Ahrensberg, 2009

La campagna di indagine archeologica propedeutica a future iniziative di recupero e valorizzazione del sito castellano di Ahrensberg è stata realizzata sotto la Direzione Scientifica di Simonetta Minguzzi dell'Università degli Studi di Udine, con la partecipazione di laureati e studenti del medesimo Ateneo.

L'area in esame occupa la propaggine nord-orientale del pianoro sul quale si articola l'intero complesso ed è connotata da emergenze architettoniche allo stato

di rudere. Tra queste si profilano i resti di una torre a pianta quadrangolare (misure lati: 3,30-3,40 m) conservata per quattro piani di altezza, della quale però non è stato ancora possibile verificare su ogni lato il piano di imposta delle fondazioni, né cogliere l'andamento globale dei paramenti. Questi, in parte interrati, recano evidenti risarcimenti e asimmetrie che suggeriscono una stratificazione degli alzati. Accumuli di terreno con pietrame incoerente, laterizi frantumati e strati di crollo coprivano i depositi archeologici che hanno restituito reperti ascrivibili ai secoli XIV e XV (frammenti di ceramica grezza e di maiolica arcaica), mentre approfondimenti circoscritti hanno permesso di constatare come la struttura risulti direttamente imposta sul banco roccioso, digradante verso N.

Nel settore localizzato a E della torre, accanto ai setti murari S-N con parti di recente reintegro visibili, dallo sgombero di strati di riporto, di ampie porzioni di crollo in posto e di depositi maceriosi, sono emersi una breve gradinata semicircolare e segmenti di muri costruiti contro terra, conservati per una altezza massima di 1,40 m. Costituiti da conci in pietra squadrati legati da malta tenace, alcuni tratti delimitano nettamente i perimetrali S ed E di un ambiente, corrispondente ad un piano seminterrato della struttura castrense, dal lato di circa 10 m.

Un saggio praticato all'interno di tale area ha evidenziato una sequenza composta da uno strato combusto con residui di legno carbonizzato e chiodi a sezione quadrangolare, sovrapposto ad uno strato di concotto, forse pertinente ad un livello pavimentale. Il tutto obliterava un taglio sul banco naturale delimitato da un allineamento di conci squadrati che, con andamento rettilineo e parallelo al perimetrale E, prosegue sotto sezione. Le fasi di crollo e di degrado delle murature può essere messo in relazione con il terremoto del 1511 posteriormente al quale fu innalzata la chiesa dei SS. Giacomo ed Anna che oblitera in parte le strutture castellane. All'epoca post-rinascimentale risalgono tracce di frequentazione discontinua e occasionale e le attività legate al recupero del materiale edilizio.

Bibl.: MINGUZZI S. 2004, *Pulfero, loc. Biacis, castello di Ahrensberg. Scavi 2003*, «Aquilaia Nostra», LXXV (2004), coll. 695-696; EAD. 2004 (*Ud*) *Pulfero, loc. Biacis, castello di Ahrensberg. 2003*, «Archeologia Medievale», XXXI (2004), p. 330; EAD. 2006, *Ricerche di archeologia medioevale in Friuli*, «Postumia», 17 (2006), pp. 93-100; EAD. 2006, *Friuli Venezia Giulia, Provincia di Udine, Pulfero, Biacis. Castello di Ahrensberg*, «Archeologia Postmedievale», 7 (2006), p. 276; MIOTTI T. 1978, *Castelli del Friuli/3. Le giurisdizioni del Friuli orientale e la Contea di Gorizia*, Udine, pp. 33-37.

(L.Bia.)

PIEMONTE

Provincia di TORINO

Torino, via Giolitti 42. Chiesa di S. Michele Arcangelo, 1998.

Nell'ambito dell'intervento di manutenzione straordinaria e recupero dell'edificio, è stata effettuata un'inda-

gine nella cripta sottostante la chiesa. Il vano interrato si presenta come un vasto ambiente esagonale, coperto da una volta impostata su un massiccio pilastro centrale, con cappelle su ciascun lato eccetto per quello di accesso. L'impianto dell'edificio comportò uno scavo di fondazione che raggiunse la quota delle ghiaie naturali, in questo punto disposte in forte pendenza verso sud-est, determinando anche un diverso piano d'imposta per le strutture. Nel corso del cantiere di costruzione fu steso terreno di riporto per avere un piano omogeneo per la posa del pavimento, che però risulta completamente asportato nel corso delle vicende successive dell'edificio soprattutto durante la sua trasformazione in complesso dell'Opera Maternità, uso durato fino al 1938.

Bibl.: L. PEJRANI BARICCO, P. MOLLO, *Torino, via Giolitti 42. Chiesa di S. Michele Arcangelo*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 18 (2001), p. 105.

(A.C.)

Torino. Galleria di Carlo Emanuele I, 1999-2000.

Nell'ambito dell'intervento di riqualificazione dell'arredo urbano di piazza Castello è stato compiuto lo scavo archeologico di un ampio settore posto tra Palazzo Reale e Palazzo Madama, portando in luce i resti della perduta galleria di Carlo Emanuele I.

Una manica di collegamento tra il palazzo del Vescovo e castello degli Acaja fu costruita fin dal 1497, addossandola alla cortina muraria della città romana. Dopo il trasferimento della capitale a Torino, Emanuele Filiberto riprese lavori di ristrutturazione della galleria che alla fine del Cinquecento era già citata come Galleria del Castello. Carlo Emanuele I però la rinnovò completamente, allestendola per le raccolte d'arte ducali. Nel 1659 un incendio distrusse la grande galleria e l'edificio fu ricostruito e ripasmato più volte fino all'epoca napoleonica quando venne decretato il suo abbattimento.

Lo scavo ha permesso la rimozione delle macerie accumulate con l'attività di demolizione e la l'esame delle strutture fondali costituite ad ovest dalle mura di età romana e ad est da un sistema di grossi pilastri quadrangolari raccordati da pareti di contenimento a profilo concavo. Il controllo dei materiali di demolizione ha permesso il recupero di elementi architettonici modanati analoghi a quelli ancora in opera sulla facciata dell'atrio juvarriano di Palazzo Madama, ma anche il frammento della parte inferiore di un epigrafe funeraria di età romana, in origine appartenente alle raccolte ducali, la cui parte superiore è conservata al Museo di Antichità di Torino.

Bibl.: L. BRECCIAROLI TABORELLI, L. PEJRANI BARICCO, L. MAFFEIS, *Torino, piazza Castello. Le mura della città romana e la "Galleria di Carlo Emanuele I"*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 18 (2001), pp. 98-100.

(A.C.)

Chieri. Via Quarini, via S. Raffaele, vicolo della Conceria, 1999.

La fase dei secoli XV-XVI è caratterizzata da strutture murarie a sacco, con malta tenace; paramento in laterizi di piatto e di testa, nucleo di piccoli ciottoli e scheg-

ge di mattoni. In questa fase si individua un edificio rettangolare con vano cantinato, accessibile mediante una scala parzialmente individuata. Ad est di questo, si trovano alcuni residui probabilmente di un piccolo forno, del quale restava un'impronta circolare annerita su di un resto di pavimento in mattoni, circondato da segni di combustione e chiazze di concotto.

Non sembra di poter individuare un'attività artigianale di cospicua entità, pur tenendo conto del fatto che in questo periodo, lungo il rio Tepice, sono storicamente attestate attività legate alla concia delle pelli e, soprattutto a partire dal XVI secolo, legate alla lavorazione dei tessuti. Nel periodo successivo, ascrivibile al XVIII secolo, la destinazione della zona non sembra mutare. Probabilmente al XVIII secolo si data un fornello, realizzato con pareti per metà in laterizi e per metà in ciottoli, prive di legante, contenente materiale ceramico più antico ma anche frammenti di ceramica decorata a *taches noires*. Nel settore sud-ovest dello scavo sono stati individuati alcuni ambienti caratterizzati da tre pareti in muratura ed una quarta direttamente addossata al bancone argilloso; uno di essi presentava sul pavimento un residuo di calce compattata. Si è ipotizzata una destinazione d'uso legata alla necessità di mantenere un alto tasso di umidità all'interno. Un lato di questi ambienti intacca un deposito contenente materiale di XV-XVI secolo. Nei pressi di questo vano sono stati individuati due pozzi.

In generale tutta l'area appare frequentemente interessata da scassi o buche per rifiuti, riempite di macerie, detriti misti a materiale ceramico, essenzialmente compreso tra XV e XVIII secolo, con successivi livellamenti. Si tratta di oggetti di uso comune, riconducibili a vasellame da tavola o a pentolame da cucina. Rara la maiolica con qualche frammento di berettina ligure e alcuni frammenti di porcellana. Ai secoli XIX e XX sono ascrivibili una serie di interventi che culminano nell'occupazione dell'area da parte dell'edificio della fabbrica Fantini.

Bibl.: G. PANTÒ, L. VASCHETTI, E. ZANDA, *Chieri, via Quarini, via S. Raffaele, vicolo della Conceria. Strutture di età romana e medievale*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 17 (2000), pp. 213-215.

(A.C.)

Moncalieri. Castello Reale, 1999-2000.

Le nuove indagini hanno comportato accurate prospezioni nei sotterranei del castello, ricostruito nel secondo decennio del XVII secolo da Carlo Emanuele I su progetto di Carlo di Castellamonte. In particolare, nel fronte sud sono stati condotti sondaggi stratigrafici in diversi ambienti e si sono riportate in luce le superfici murarie antiche inglobate nella costruzione del XVII secolo.

La lettura delle complessità delle fasi costruttive del castello medievale aveva già permesso di accertare la presenza di numerosi rifacimenti datati anteriormente alla metà del XIII secolo. L'individuazione di altri resti murari ha portato la ricostruzione dell'andamento planimetrico di una vasta porzione del muro perimetrale del castello. Purtroppo la realizzazione dei sotterranei dell'impianto del castello secentesco ha comportato il

ribassamento delle quote di calpestio con l'asportazione totale del deposito stratigrafico. Solo nella cosiddetta "Stanza del pozzo", il cui piano pavimentale è rimasto una quota superiore, è stato possibile documentare una sequenza stratigrafica che ha permesso di individuare diverse attività successive di fortificazione con murature collocabili cronologicamente tra il X-XI e il XV secolo. Di queste si possono rimarcare fasi salienti, tra cui l'estensione verso est del muro di cinta affiancata dal fossato e la successiva scomparsa di quest'ultimo in concomitanza con la ricostruzione del muro di cinta.

Bibl.: G. PANTÒ, *Moncalieri, Castello Reale. Indagini archeologiche nei sotterranei*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 18 (2001), pp. 119-120.

(A.C.)

Susa. Chiesa di S. Maria al Ponte.

Le indagini relative alla chiesa, avvenute nel corso delle opere di ristrutturazione per l'allestimento del Museo Diocesano di Arte Sacra hanno messo in evidenza strutture murarie relative alle fasi precedenti l'edificio barocco, in particolare con l'individuazione delle strutture più antiche riferibili all'edificio ecclesiastico documentato in epoca bassomedievale.

Le fasi successive si riferiscono alla sua ricostruzione, documentata negli ultimi anni del Cinquecento, con un cambiamento di impostazione di 180° che invertì l'antico orientamento con abside ad est. All'angolo sud-est del primitivo edificio venne addossato un piccolo ambiente comunicante con la chiesa e realizzato con una struttura in pietre e ciottoli legati da malta. L'ambiente sembra essere stato in un primo momento aperto verso ovest. Quest'area, ancora nel XVII secolo esterna al complesso e prospiciente il fiume Dora Riparia, venne pavimentata con un acciottolato degradante da nord a sud e il suo lato meridionale presenta una fila di buche lasciate da una palizzata lignea. I successivi rialzamenti della pavimentazione sono probabilmente da riportare alla metà dell'Ottocento in occasione della realizzazione della cappella dell'Addolorata, se non erano già avvenuti in concomitanza con i rifacimenti della metà del XVIII secolo.

Bibl.: L. PEJRANI BARICCO, R. MARTINASSO, M. SUBBRIZIO, *Susa, chiesa di S. Maria del Ponte. Fasi di epoca bassomedievale e moderna*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 18 (2001), pp. 123-125.

(A.C.)

Provincia di ALESSANDRIA

Tortona, via Saccaggi-corso Repubblica. Resti di impianti artigianali, 2007-2008.

La costruzione di un grande centro commerciale nella periferia della città ha permesso di indagare un'ampia area, posta nella fascia orientale della piana alluvionale dello Scrivia, circa un chilometro dal corso d'acqua principale e localizzata a nord-est del torrente Ossoa, suo affluente. La vicinanza di questi due corsi d'acqua ha determinato, nel corso dei secoli, ripetuti apporti

alluvionali che hanno contribuito a modificare più volte la morfologia del substrato geologico.

Sono state indagati almeno sette periodi di occupazione che hanno confermato, a partire dalla presenza del porto fluviale di età romana, uno sfruttamento persistente dei corsi d'acqua attraverso fossi e canali di varia dimensione per l'uso di impianti artigianali e commerciali.

Tra età medievale e rinascimentale è testimoniato l'ampliamento della struttura di un ponte, a cui si raccordava un tratto di viabilità pedonale, realizzata in ciottoli allettati su un livello di preparazione.

I mutamenti morfologici del manufatto risultano connessi ad una successiva sistemazione delle sponde del canale centrale e alla costruzione di un secondo ponte in laterizi, di maggiori dimensioni, posto sulla fascia sud-orientale del sito a cavallo di un altro canale.

Successivamente, il sito dovette subire una fase abbastanza lunga di abbandono, durante la quale si assiste al disuso completo delle strutture in mattoni servite per il passaggio sopra i canali. La creazione di depositi, originati dall'apporto interno ai canali (strati di riempimento trascinati dal flusso dell'acqua), dall'abbandono dei piani di calpestio e dalla formazione di strati naturali di origine alluvionale, obliterò le murature parzialmente conservate.

Ad un lungo periodo di scarsa frequentazione del sito (seconda metà del XVI secolo) seguì una fase di ripresa delle attività di costruzione di installazioni legate ad attività produttive e di ripristino del controllo sulle canalizzazioni artificiali, che si può inquadrare, dall'analisi preliminare dei materiali rinvenuti, all'inizio del XVII secolo. In questo momento si riattivano sia i canali sulla fascia orientale, che quello posto nell'area centrale. I corsi d'acqua artificiali vengono adibiti al servizio di un edificio rettangolare, realizzato in mattoni, costruito alla confluenza dei tre canali, destinato ad essere sfruttato per attività produttive legate all'uso dell'acqua come forza motrice.

L'ultima fase di interesse archeologico dell'area è caratterizzata dalla costruzione di uno dei bastioni della cinta muraria della città fortificata post-medievale, il Baluardo di S. Marziano, individuato nell'angolo meridionale del cantiere dove si conservava ancora il fossato con profilo a V che lo delimitava. Alla stesso periodo di vita si fanno risalire i resti di un ponte in mattoni e gran parte delle numerose fosse di scarico individuate nella zona centrale dello scavo, che testimoniavano come la fascia di terreno esterna alle mura venisse sfruttata come area di scarica a cielo aperto.

Bibl.: M. VENTURINO GAMBARI, A. CROSETTO, D. DECONCA, V. FRAVEGA, C. GHIRINGHELLO, F. GIOMI, M. IPPOLITO, A. MANFREDI, G. PARODI, *Tortona, via Saccaggi-corso Repubblica. Resti del porto fluviale di età romana e impianti artigianali post-medievali*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 26 (2000), in stampa.

(A.C.)

Provincia di ASTI

Incisa Scapaccino. Chiesa di S. Giovanni Battista, 2000.

I lavori, avviati per la sistemazione della pavimentazione all'interno dell'edificio dopo le opere di consolidamento

dei pilastri interessati dai movimenti franosi a seguito degli eventi alluvionali del 1994, hanno permesso di indagare lo spazio delle navate interne. Pochi elementi strutturali appartengono alla fase più antica della chiesa, attribuibile al XII-XIII secolo, sorta verosimilmente al momento del trasferimento delle competenze ecclesiastiche dalla pieve di Incisa.

Azioni, in parte connesse agli eventi bellici che coinvolsero il vicino castello, hanno causato la parziale distruzione dell'edificio più antico e determinato la scelta di un completo rifacimento della chiesa. La nuova costruzione (XVI secolo) fu impostata con un minore ampiezza, ridotta ad un'unica navata, terminata da un muro piano e affiancata da due ali aperte. A tale fase sono da attribuire i resti del muro di fondazione dell'abside, delle pareti laterali, tracce di quello di facciata e di quello della manica destra. In epoca ancora successiva (1732) la chiesa fu oggetto di un ampliamento, che diede all'edificio la forma attuale a tre navate.

Bibl.: A. CROSETTO, *Incisa Scapaccino, chiesa parrocchiale di S. Giovanni Battista*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 18 (2001), pp. 76-77.

(A.C.)

Provincia di CUNEO

Cuneo, frazione Spinetta. Chiesa parrocchiale della Natività di Maria SS., 2007.

In occasione di un intervento di rifacimento della pavimentazione e di posa di un nuovo impianto di riscaldamento, si è effettuata un'indagine archeologica nella chiesa, che venne fondata nella seconda metà dell'XI secolo. Dai dati storici si evince la completa distruzione dell'edificio di culto nel XVI secolo e la sua successiva ricostruzione. Le due fasi principali di ampliamento e ristrutturazione della chiesa risalgono invece agli anni 1636-1676 e 1748-1775.

Le murature più antiche messe in luce nello scavo consentono di definire la planimetria, all'incirca trapezoidale, di una chiesa orientata est-ovest come l'attuale, con facciata e muri laterali in ciottoli di medie dimensioni disposti in corsi regolari e intonacati. Una completa ricostruzione dell'edificio, le cui murature, realizzate interamente in laterizi, ripercorrono esattamente quelle dell'impianto precedente, è attestata da un sottile strato di terra sovrapposto alla rasatura delle strutture più antiche. Anche il pavimento era un ammattonato, come confermano le impronte lasciate sulla malta di allettamento.

Nel XVII secolo, come confermano alcuni frammenti di ceramica invetriata inglobati nella muratura e recuperati nel suo cavo di fondazione, un ampio atrio quadrangolare si addossò alla chiesa, che raggiunse quindi le dimensioni dell'edificio attuale. Numerose tombe documentano la continuità dell'utilizzo funerario anche dell'atrio, all'esterno del quale, sul lato meridionale e in adiacenza al perimetrale, si realizzò un apprestamento temporaneo per la fusione delle campane, del tipo Biringuccio 2, secondo la classificazione recentemente proposta. In uno strato di argilla rossiccia, tagliato anche dalle fondazioni della muratura dell'atrio, fu scavata un'ampia fossa subcircolare (circa 2,80x2,40 m, profonda 1,10 m), destinata

con ogni probabilità alla cottura dello stampo. Le pareti presentano tracce di rubefazione e frammenti di concotto sono depositati sul fondo, lievemente concavo e con un avvallamento circolare di 70 cm (diametro), insieme a numerosi carboni; lo stesso fondo è contornato da una struttura pressoché circolare conservata per pochi corsi di ciottoli, parzialmente aperta sul lato ovest. Una seconda fossa, molto vicina alla precedente e meno profonda, con residui lignei sul fondo e colmata con un terreno scuro misto a scorie di bronzo, frammenti di concotto e di camicia della campana, era destinata alla gettata del bronzo. In una terza fossa, di forma rettangolare, margini netti e fondo piano completamente annerito dal contatto con carboni, il terreno di riempimento ha restituito numerosissime e minute scorie bronzee, concotto e frammenti della camicia della campana. Sul fondo e in aderenza alle sue pareti una struttura, in mattoni e ciottoli fortemente anneriti sulla faccia interna, può essere interpretata, in analogia con altri apprestamenti come base del crogiolo per la fusione del metallo. La datazione dell'impianto fusorio al Seicento, in concomitanza con la costruzione dell'atrio, è confermata dalla sequenza stratigrafica e dai materiali ceramici più recenti presenti nei riempimenti delle fosse.

Nel XVIII secolo la chiesa assunse l'aspetto attuale, con una ulteriore ricostruzione che inglobò il corpo dell'edificio precedente e il suo atrio, ampliandolo solo in larghezza: il risultato fu quello di un impianto a tre navate separate da pilastri e con pavimento in mattoni, rappezzato in corrispondenza di una grande tomba ossario antistante il presbiterio

Bibl.: E. MICHELETTO, S. CONTARDI, *Cuneo, frazione Spinetta. Chiesa parrocchiale della Natività di Maria SS.*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 27 (2012), in stampa.

(A.C.)

Paroldo. Chiesa di S. Sebastiano, 1999.

Nel corso delle opere di sistemazione della chiesa, sorta parzialmente sulle strutture del muro di cinta del castello, si è evidenziata una fase di uso precedente alla realizzazione dell'edificio di culto, caratterizzata da una costruzione a pianta quadrangolare, posta a ridosso dell'ingresso del castello.

La buona tecnica costruttiva e la dimensione dei muri indurrebbero ad ipotizzare un edificio parallelepipedo piuttosto sviluppato in altezza; l'ipotesi che potesse trattarsi del corpo di guardia pare contraddetta dalla destinazione del piano terreno a fucina metallurgica, mentre al piano superiore l'affioramento di importanti resti di affresco, datati agli anni 1460-1470, presenta ulteriori elementi di problematicità circa una definitiva interpretazione della destinazione di tale costruzione antecedente alla chiesa attuale.

La fucina era articolata in almeno due ambienti con diversa funzione, divisi da tramezzature lignee ricostruibili grazie ad una serie di buche di palo e di incavi oblungi: il vano principale, destinato all'attività artigianale, presentava un battuto di terra ricchissimo di carboni ed era occupato da due ampie fosse, una caratterizzata dalla presenza di scorie di fusione, l'altra con il perimetro interno definito da frammenti riutilizzati di una macina

in pietra, infissi verticalmente. Tale apprestamento può identificarsi come base di un focolare per la forgiatura; le stesse scorie rinvenute al suo interno, dalla caratteristica forma a goccia, paiono interpretabili come scarti di quest'ultima lavorazione. L'utilizzo del vano come cucina dovette protrarsi fino al XVI secolo, come attesta la maggior quantità dei materiali ceramici, riconducibili a piatti e scodelle in ceramica graffita monocroma e dipinta in ramina e ferraccia; accanto a questa, si segnala la presenza di ceramica ingobbiata monocroma ed invetriata, quest'ultima prevalentemente relativa a pentole.

L'edificio fu solo parzialmente demolito per l'edificazione della chiesa, che si estese a nord, sovrappoendosi ad una grande cisterna cilindrica, anch'essa in origine situata a ridosso del lato interno della cinta muraria del castello.

Bibl.: E. MICHELETTO, M. CORTELAZZO, *Paroldo, chiesa di S. Sebastiano*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 17 (2000), pp. 194-195.

(A.C.)

Provincia di VERCELLI

Trino Vercellese. Scarico di fornace del XVIII secolo.

La revisione di materiali depositati presso il Museo di Antichità di Torino, recuperati fortuitamente nel territorio comunale di Trino, ha consentito di riconoscere un centinaio di frammenti di scarti di prima e di seconda cottura prodotti da una manifattura locale.

Il complesso raccolto presenta elementi di interesse per la varietà della produzione, seppure gli scarti di prima cottura non sempre risultino collocabili in un tipo specifico. Quasi tutti i tipi documentati risultano attestati nel duplice passaggio di cottura: in prima cottura i difetti più evidenti riguardano deformazioni dei manufatti ancora privi di rivestimento, oppure la formazione di fessurazioni; in seconda cottura si notano essenzialmente estesi ritiri o "bolliture" della vetrina e "stracotture".

Solo due frammenti sono relativi a ciotole ingobbiate lionate, mentre appena più consistenti risultano essere le ingobbiate monocrome, costituite da boccali e recipienti per liquidi, anche di grandi dimensioni. Le invetriate non decorate sono rivestite da vetrina giallina, rossiccia o incolore. Il primo tipo comprende solo forme da tavola con rivestimento interno; il secondo, solo forme da fuoco sempre con rivestimento interno. Pochi frammenti scartati in prima cottura sono invece riferibili a pentole da fuoco con foro di sospensione sulla spalla, probabilmente invetriate.

Nell'ambito della produzione invetriata, i tipi decorati sono quelli attestati da maggiori varietà formali. Oltre alle ceramiche con decorazione ad ingobbio sotto vetrina, questa manifattura produceva anche la variante nota fino ad ora solo dalle produzioni del Biellese, che associa chiazze o pennellate in manganese alle decorazioni ad ingobbio. Delle forme da tavola del secondo tipo si riconoscono ciotole con doppia presa festonata, piatti con profondo cavetto e catini. Le decorazioni sono assai semplici e ripetitive, con sinusoidi ad ingobbio tra chiazze di manganese o tra bande rettilinee oppure tratti orizzontali sulla tesa, mentre nei cavetti non si ritrovano disegni riconoscibili, ma semplici chiazze o pennellate in bicromia. Alcuni frammenti parrebbero riferibili a orcioli

e a scaldavivande, forme entrambe attestate anche nel tipo con decorazione a ingobbio sotto vetrina.

L'inquadramento cronologico del complesso alla seconda metà del XVIII secolo è supportato dai confronti soprattutto con le produzioni del Biellese.

Bibl.: G. PANTÒ, *Trino Vercellese. Scarico di fornace del XVIII secolo*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 17 (2000), pp. 227-228.

(A.C.)

TOSCANA

Provincia di FIRENZE

Firenze, Chiesa di Sant' Ambrogio, 2008

Si segnala, nell'ambito delle attività della Cattedra di Archeologia Medievale dell'Università degli Studi di Firenze, la schedatura di reperti ceramici impiegati per la realizzazione del vespaio relativo alla pavimentazione di uno degli ambienti annessi alla chiesa di Sant' Ambrogio a Firenze. Purtroppo, non vi è stata possibilità di prendere visione della documentazione relativa al recupero dei fittili (effettuato negli anni '90 dalla Soprintendenza ai Beni Architettonici) e alla conseguente messa in luce della volta sottostante al vespaio.

Sono stati inventariati in tutto un centinaio di recipienti rinvenuti in gran parte integri: una cinquantina di questi sono di grandi dimensioni (altezza 50-70 cm), e sono conosciuti in letteratura come orci "a beccaccia". Si tratta in massima parte di scarti di fornace, con tutta probabilità provenienti da un'unica bottega di vasellaio. Tutti gli esemplari recano sul bordo e sull'ansa marchi impressi a crudo, rappresentanti nella maggior parte dei casi il giglio fiorentino, e sembrano trovare confronti con recipienti analoghi rinvenuti in contesti fiorentini databili al XV-XVI secolo. Per un inquadramento cronologico di maggiore precisione occorre riferirsi alla decorazione e alla morfologia dei due catini, rispettivamente in ceramica smaltata (maiolica arcaica) e ingobbata dipinta rinvenuti nel complesso; i confronti maggiormente puntuali sul piano morfologico-decorativo risultano effettuabili con oggetti di produzione mediovaldarnese e pisana, provenienti da contesti dell'avanzato XV secolo.

Abbastanza numerosi nel complesso anche i catini in ceramica "figlinese", con evidenti tracce di reimpiego (sono ancora presenti le suture di riparazione costituite da corde ed elementi metallici). Occorre infine menzionare la presenza di numerose olle da cucina ed alcuni contenitori da dispensa, acromi o rivestiti di vetrina piombifera (in alcuni casi sia internamente che esternamente) e di alcuni manufatti con caratteri e funzionalità specifici (un forno portatile/scaldavivande, due distillatori per alcoolici e alcuni oggetti di ancora incerta funzione).

Ulteriori elementi datanti sembrano giungere con eccezionale precisione dall'esame della documentazione scritta: il Libro dei Conti di Sant' Ambrogio, in parte edito, contiene la trascrizione di un pagamento datato 1472, effettuato dall'ente religioso ad un fornaciaio dell'Impruneta, Antonio di Francesco, dietro consegna di «*Trenta orcia rotte per la volta*».

(J.F.)

Provincia di PRATO

Prato, palazzo Banci-Buonamici, 2008

Tra il giugno e l'agosto 2008 sono state portate a termine le indagini archeologiche effettuate nell'ambito dei lavori per il restauro di palazzo Banci Buonamici, situato nel centro storico di Prato. Le indagini, concretizzatesi nello svolgimento di diverse campagne di scavo condotte dalla cattedra di Archeologia Medievale dell'Università di Firenze a partire dal 2003, hanno consentito di approfondire la conoscenza di un'area nevralgica per la ricostruzione dello sviluppo topografico in età medievale e post-medievale del centro cittadino.

In particolare la campagna del 2008 ha permesso di chiarire la destinazione d'uso dell'area orientale del giardino pensile annesso al palazzo, con tutta probabilità impiegata per lo scarico di materiale edilizio e il deposito dei rifiuti a partire dal XIV e in maniera continuata fino all'avanzato XVI secolo come dimostrano i reperti ceramici rinvenuti in connessione con un lacerto murario di notevoli dimensioni.

La lettura in sezione della sequenza di pavimentazioni relative a un grande ambiente costituito da un fondaco e vani abitativi annessi ha permesso di riconoscere almeno due piani pavimentali precedenti all'ultima in ordine cronologico (realizzata con pianelle in cotto giustapposte a spinapesce) entrambi ascrivibili ad un periodo compreso tra la fine del XV ed entro la prima metà del XVI secolo, considerando la ceramica di età rinascimentale visibile in sezione.

Si segnala il recupero, relativo a questa fase di vita dell'area, di un consistente quantitativo di reperti mobili di età medievale e rinascimentale. La ceramica da mensa smaltata sembra prevalentemente di produzione monte lupina, mentre per quanto riguarda le stoviglie ingobbiate e graffite i repertori decorativi sembrano ascrivibili a produzioni valdarnesi; numerosi sono anche i frammenti ascrivibili a ceramica di uso comune acroma e invetriata.

Per quanto riguarda l'ultima fase di vita relativa all'area prima dell'attuale assetto del giardino, sono stati rinvenuti setti murari costituiti da laterizi e ciottoli di fiume, impostati su una risega tagliata in uno strato abbastanza compatto di colore marrone a matrice argillosa che ha restituito reperti inquadrabili tra l'avanzato XVI e il XVII secolo: si tratta probabilmente del giardino pensile della famiglia Banci, menzionato nelle fonti scritte a partire dal XVII secolo.

(J.F.)

LAZIO

Provincia di ROMA

Velletri, Scavi in Piazza Caduti sul Lavoro, 2005-2007

Nell'ambito di un progetto di recupero dell'area occidentale di Piazza Caduti sul lavoro portato avanti dal Comune di Velletri, in collaborazione con la Soprintendenza per i beni archeologici del Lazio sono stati realizzati una serie di saggi di scavo tra gli anni 2005 e 2007.

La Piazza suddetta corrisponde approssimativamente all'antico foro della città romana di *Velitrae*, poi rimasto come piazza pubblica principale ininterrottamente dal Medioevo fino ai nostri giorni.

I saggi che qui interessano sono stati realizzati in un'area antistante i fabbricati che un tempo costituivano la fronte di un edificio adibito a rappresentazioni sacre, conosciuto come il "Teatro della Passione", costruito a partire dai primi decenni del XVI secolo, e rimasto in uso fino in età moderna.

Lo scavo del saggio I ha restituito la presenza di un ampio livello di calpestio composto di calce e terra battuta, al cui interno si trovano frammenti di maiolica pertinenti alle produzioni di fine XV-XVI secolo, in associazione a coeve forme di invetriata da fuoco. Questi livelli si devono associare al momento di ridefinizione dell'area della piazza in fase con la realizzazione del Teatro della Passione. È molto probabile che tale contesto sia il residuo delle colmate create per approntare i piani di lavoro del cantiere per la realizzazione del Teatro. Infatti questi contesti andavano a coprire direttamente, ed in modo definitivo, le fosse granarie medievali, ostruite in parte già a partire dal XII secolo, che a loro volta avevano obliterato i livelli pavimentali di epoca romana.

Un successivo interro, diffusamente presente nei saggi III e IV, deve aver interessato tutto il fianco occidentale della Piazza nel corso del secolo XVIII.

Nel 1744 il vecchio edificio del Teatro, ormai abbandonato, divenne il luogo di accuartieramento urbano delle truppe ispano-napoletane nello scontro con la compagine austriaca, per poi essere riconvertito a granaio dal 1765.

I livelli di questa fase hanno restituito i materiali scartati o abbandonati dalle truppe napoletane, come gli acciari-ni da fucile o i pallettoni, e molto probabilmente anche i piatti in maiolica decorata a bande policrome, del tutto simili a quelli attestati presso la vicina cima del Monte Artemisio al Maschio di Lariano, dove erano accampati altri contingenti del medesimo schieramento.

Bibl.: MENGARELLI C., MAOLA E. 2007, *Indagini archeologiche a Velletri, Piazza Caduti sul Lavoro. Campagne di scavo 2005-2006*, in *Museo e Territorio V* (a cura di) ANGLE M., GERMANO A., Velletri, pp. 181-193.

(C.M.)

Provincia di LATINA

Isola di Ponza, Lungomare Porto-S. Maria

Gli interventi di scavo lungo il tratto di lungomare tra l'area portuale e la località S. Maria hanno restituito una serie di strutture murarie realizzate con grandi ciottoli marini di forma cilindrica, pseudo quadrangolare e sferica, non ritoccati se non marginalmente e messi in opera per filari regolari con utilizzo di calce impastata con pozzolana scura, frammenti di riolite tenera (dotata delle stesse proprietà del tufo) e brecciolino di mare di varia pezzatura, nonché laterizi di vario formato utilizzati principalmente come zeppa.

Questi muraglioni erano funzionali al sistema di viabilità che collegava direttamente tra loro i due porti principali dell'Isola, poi dismesso nei decenni iniziali del XX secolo a favore dell'attuale. Tale percorso era già in

uso in epoca romana, quando furono create le gallerie di traforo, successivamente in parte dismesse quando mutarono gli assetti insediativi sull'Isola nel corso del Medioevo, con la creazione di poli occupazionali distinti e non collegati amministrativamente tra loro.

Gli strati che vanno in appoggio e ricoprono le strutture in oggetto hanno restituito materiali ceramici e laterizi che si ascrivono al più tardi dalla metà del XIX secolo. In particolare sono attestati in modo consistente frammenti di riggiole con decorazione geometrica blu su sfondo bianco o con decorazioni floreali bianco-gialle su sfondo rosso, proprie della produzione napoletana della seconda metà del secolo XIX. A questo ambito appartengono anche i frammenti di ceramica di produzione vietrese, con particolare riferimento ai lumini ad olio con decorazione a bande policrome. Sono presenti anche maioliche con decorazione a semi cerchio con colori giallo, ocra ed azzurro, oltre che terraglia ed un gruppo altrettanto consistente di ceramiche invetriate da fuoco, in cui spiccano numericamente i frammenti pertinenti alla forma di tegame con orlo a gradino.

La concentrazione della cronologia dei materiali all'avanzato XIX secolo e l'apparente uniformità di intervento, fanno ipotizzare che si tratti di strutture pertinenti alla fase di colonizzazione dell'Isola da parte della monarchia borbonica nell'arco del XVIII secolo. Di questo intervento si conoscono le piante progettuali per l'area portuale, ma fino ad ora non si sono documentate archeologicamente le diverse strutture approntate sul resto dell'Isola.

(C.M.)

Provincia di FROSINONE

Arce, loc. Sant'Eleuterio, osteria di Campolato

Sulla sponda sinistra del fiume Liri, in località *Sant'Eleuterio* (quota 135 m s.l.m.) ad Arce, sorge un complesso architettonico costituito da un recinto fortificato, una torre (CF1) e un basso corpo di fabbrica (CF2). L'analisi stratigrafica del complesso, sorto tra la fine del XIII secolo e il 1381, ha permesso di riconoscere nel CF2, ubicato a sud della torre, l'osteria presso la quale il feudatario di Arce riscuoteva il passo: nella prima metà del XVI secolo il «Passo et Hosteria de Campolato» rendeva 12 o 14 ducati all'anno, mentre nel 1580 ben 28 ducati. Oltre all'esazione del pedaggio, il complesso era destinato al ristoro dei viandanti. Per adeguare le strutture medievali a questa funzione, il lato meridionale del recinto fortificato venne modificato, grazie alla costruzione di una parete addossata ai perimetrali est e ovest che furono sovrapposti per creare la falda del tetto; si ottenne così un lungo corpo di fabbrica (CF2), a pianta rettangolare (19x4,6 m). L'osteria, come indicano i fori delle travi, era articolata su due livelli separati da un solaio ligneo. Al piano superiore si accedeva da due porte, ubicate alle estremità della parete nord e servite da altrettante scale in muratura; una passerella lignea consentiva l'accesso direttamente al secondo livello della torre. Questa circostanza indica che la torre continuò ad essere utilizzata, verosimilmente con funzione abitativa, anche in considerazione dell'esistenza di un servizio igienico al terzo piano.

La mancanza di dati documentari e archeologici consente solo di ipotizzare che l'osteria, con ogni probabilità, smise di funzionare a seguito della distruzione del vicino ponte avvenuta alla fine del Seicento. Se è vero, infatti, che, per consentire l'attraversamento del fiume, sui resti dei piloni venne sistemato un tavolato, occorre considerare che la circolazione dei viaggiatori venne dirottata sulla strada Napoli-Sora che fu costruita tra il 1794 e il 1823. Rimasti definitivamente tagliati fuori dal flusso dei viandanti, la torre e l'osteria pervennero nelle mani del Comune di Arce che nel 1845 li concesse in locazione.

Bibl.: EBANISTA C. 2007, *La torre di Sant'Eleuterio ad Arce: fonti documentarie e archeologia dell'architettura*, in *Suavis terra, inexpugnabile castrum. L'Alta Terra di Lavoro dal dominio svevo alla conquista angioina*, a cura di F. DELLE DONNE, Arce, pp. 13-71.

(C.E.)

CAMPANIA

Provincia di NAPOLI

Napoli, *insula episcopalis*, 2003

Nel 2003 ho avviato il rilievo grafico e l'analisi stratigrafica delle strutture murarie rinvenute, nella seconda metà del secolo scorso, nell'*insula* del duomo di Napoli. L'operazione, che ha avuto inizio dall'atrio ubicato nel settore nord al piano terra del palazzo arcivescovile, è stata successivamente estesa alle strutture venute alla luce nel cortile della curia ad est della basilica di S. Restituta. L'analisi stratigrafica degli alzati, delle pavimentazioni e dei terreni rimasti *in situ* ha permesso di elaborare una proposta di periodizzazione dell'atrio che venne edificato nel V secolo forse in relazione alla *domus episcopalis* e successivamente trasformato e destinato ad altre funzioni. Sono state identificate 10 fasi, tre delle quali di età postmedievale.

Alla fase 7, databile alla seconda metà del XVI secolo, appartengono la sistemazione degli accessi alla sala e il consolidamento delle strutture che sostenevano il solaio dell'atrio. Chiuso l'ingresso sul lato meridionale sin dalla seconda metà del Quattrocento (fase 6), allora al vasto locale si accedeva da ovest; per superare il dislivello tra l'antistante portico occidentale e la sala, vennero create una scala e una rampa, tagliando il battuto pavimentale realizzato nel XV secolo. L'ampliamento degli ingressi e la creazione dei piani inclinati attestano che il vasto ambiente era stato intanto adibito a scuderia.

Nella fase 8, collocabile agli inizi del XVII secolo, i settori nord-ovest e sud-ovest della scuderia vennero isolati dal resto della sala per ricavare due ambienti di diverse dimensioni (3,20x7 m e 6,50x7 m).

La fase 9, databile intorno alla metà del Seicento, è individuata dall'innalzamento del calpestio di circa 45 cm e dalla messa in opera di una pavimentazione in laterizi (25x12x3 cm) disposti a spina di pesce; per le dimensioni, ricordano le mattoncine (26x13x2 cm) di S. Maria Capua Vetere, Casalnuovo e Ischia, particolarmente usate in età moderna nell'area napoletana insieme ai mattoni (26x13,5x6 cm) provenienti dalle fornaci di Reggio Calabria e Scauri.

Nella fase 10, databile tra il XVIII secolo e il 1881, rientrano l'integrazione del pavimento della scuderia con basoli in pietra lavica e la costruzione nell'angolo sud-est di una stanza destinata alla Congregazione dei Catecumeni.

Bibl.: EBANISTA C. 2009, *L'atrio paleocristiano dell'insula episcopalis di Napoli. Continuità d'uso e trasformazioni funzionali*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», CXXIII (2005), pp. 49-92; C. EBANISTA, *L'atrio dell'insula episcopalis di Napoli: problemi di architettura e topografia paleocristiana e altomedievale*, in *Tardo Antico e Alto Medioevo: filologia, storia, archeologia, arte*, a cura di M. ROTILI, Napoli, pp. 307-375.

(C.E.)

Cimitile, basilica di S. Stefano

L'analisi stratigrafica delle evidenze archeologiche messe in luce dalla Soprintendenza ai Monumenti negli anni Sessanta del secolo scorso e la disamina della documentazione d'archivio hanno consentito di avanzare una proposta di periodizzazione delle fasi della basilica di S. Stefano che venne edificata, anteriormente all'alluvione degli inizi del VI secolo, nel santuario martiriale reso celebre dalla figura di Paolino di Nola.

Oltre alle fasi di età tardoantica e medievale, le ricerche hanno evidenziato gli interventi postmedievali di ristrutturazione della basilica che dal 1551 risulta dedicata a S. Stefano e al Crocifisso, secondo un uso documentato sino al 1630, allorché, in rapporto alla presenza di un'immagine lignea sull'altare, l'edificio era meglio noto come chiesa dell'Incoronata. Ristrutturata alla fine del XVII secolo, a seguito di ben due crolli, la basilica subì due radicali restauri intorno alla metà del Settecento e nel secolo successivo, dopo che (intorno al 1824) nella chiesa si era stabilita la confraternita del SS. Crocifisso che fino ad allora aveva avuto sede nella vicina chiesa di S. Tommaso. Oltre all'individuazione dei resti dell'altare maggiore, ristrutturato o costruito alla fine del Seicento e rinnovato nella seconda metà del secolo successivo, è stato possibile riconoscere e datare ben cinque livelli pavimentali, tre dei quali risalenti alle ristrutturazioni commissionate tra la seconda metà del Settecento e il 1927.

Bibl.: MERCOGLIANO A., EBANISTA C. 2003, *Gli scavi degli anni Cinquanta e Sessanta nel complesso basilicale di Cimitile. Documenti inediti e nuove acquisizioni*, «Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti in Napoli», LXXII, pp. 167-273; EBANISTA C. 2008, *Origine e sviluppo del sodalizio: dal complesso basilicale alla nuova chiesa del Carmine*, in *L'arciconfraternita del SS. Crocifisso nella chiesa del Carmine di Cimitile*, a cura di C. EBANISTA, Cimitile, pp. 7-21.

(C.E.)

Cimitile, basilica di S. Tommaso

Il recupero dell'inedita documentazione di scavo degli anni Sessanta del secolo scorso, unitamente all'analisi stratigrafica delle evidenze archeologiche e alla disamina delle fonti archivistiche, ha consentito di avanzare una proposta di periodizzazione delle fasi della basilica, edificata il VI e il VII secolo ed attestata per la prima volta nel 1551.

Dopo un lungo periodo di abbandono, la chiesa venne restaurata nella seconda metà del Seicento; in occasione dei lavori, come attesta un'epigrafe del 1686, tornarono in vista gli affreschi medievali sulla parete sud della navata e alcune sepolture terragne di VI-VII secolo.

Tra il 1752 e il 1762 nell'edificio si trasferì la confraternita del SS. Crocifisso che fino ad allora aveva avuto sede nella vicina basilica di S. Felice. I confratelli commisero un intervento di ristrutturazione che comportò forse anche la creazione della sagrestia, menzionata per la prima volta nel 1764; l'arco di trionfo, con ogni probabilità, venne distrutto e ricostruito più in alto in rapporto alla sopraelevazione del calpestio di circa 60 cm.

La basilica intorno al 1824 venne abbandonata dalla confraternita che si trasferì nell'attigua chiesa di S. Stefano, pur continuando ad utilizzare l'edificio come deposito e a curarne la manutenzione. Anteriormente al 1876 il tetto rovinò e la basilica rimase abbandonata e priva di copertura; a seguito di una radicale ristrutturazione, eseguita tra il 1877 e il 1881, nell'edificio si trasferì la congrega del SS. Sacramento che fino ad allora si era radunata nella basilica di S. Felice. Per ripristinare il tetto, le pareti laterali furono demolite e ricostruite per un'altezza considerevole; grazie alla tamponatura dell'arco trionfale, nell'abside venne ricavata la sagrestia. Il calpestio venne sopraelevato di 62 cm e le pareti furono decorate da immagini sacre incorniciate da modanature in stucco. Sul lato meridionale della facciata, entro il 1882, venne costruito un campanile a scavalco della stradina proveniente dall'originario ingresso del santuario, il cosiddetto 'arco santo'.

Bibl.: MERCOGLIANO A., EBANISTA C. 2003, *Gli scavi degli anni Cinquanta e Sessanta nel complesso basilicale di Cimitile. Documenti inediti e nuove acquisizioni*, «Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti in Napoli», LXXII, pp. 167-273.

(C.E.)

Provincia di BENEVENTO

San Lorenzello, via Giustiniani, 1989

Nel luglio del 1989 in occasione dello svuotamento della cisterna annessa ad una fornace per ceramica sita in via N. Giustiniani, attiva dal 1775, come leggibile da una *riggiola* apposta all'ingresso, furono documentati i materiali ceramici rinvenuti. L'area, all'epoca casale di Cerreto Sannita, era quella che alcuni *faenzari*, provenienti da Napoli, scelsero agli inizi del XVIII secolo per impiantare le loro attività artigianali. L'edificio era probabilmente preesistente in quanto nel materiale fu rinvenuto un tornese del 1613. Le forme, sia acrome che smaltate e dipinte, presentavano spesso imperfezioni. L'argilla usata era quella locale, rossiccia con inclusi calcarei piccoli. I motivi decorativi, generalmente del XVIII secolo, erano tipici della produzione cerretese-laurentina. Sul fondo dei piatti, che presentano cavetto poco profondo e tesa sagomata, si hanno motivi fitomorfi già noti, oppure circonferenze concentriche policrome che racchiudono un reticolo in bruno. Sulle forme chiuse i motivi decorativi possono essere suddivisi in due gruppi. L'uno, più elaborato, è dato da testine di putti alati tra vegetazione o da fiori sormontanti motivi fitomorfi, e

l'altro, sinora inedito, si segnala per i fiori resi con circonferenze concentriche e pochi tratti di colori. Questi sono quelli della produzione cerretese: il blu, il verde, il bruno, il giallo e l'arancione. La fornace, attiva sino a pochi anni or sono, è in ottimo stato di conservazione. La camera di combustione è seminterrata e la bocca del forno misura 85×130 cm. La camera di cottura, alta circa 180 cm, presenta una porta di ingresso di 62×160 cm ed uno spioncino di 15×20 cm. Al di sopra della stessa è presente un'altra camera di cottura sempre di 180 cm con porta di ingresso di 60×140 cm.

Bibl: DI COSMO L. 1990, *Scarti di fornaci settecentesche da San Lorenzello*, Piedimonte Matese; DI COSMO L. 1998, *Antiche faenzere da S. Lorenzello*, «Annuario 1997», Associazione Storica del Medio Volturno, Piedimonte Matese, pp. 61-75

(L.D.C.)

San Lorenzello, Località San Donato 1989

Nel luglio 1989 a seguito di lavori di ampliamento della piazzetta antistante la chiesa di San Donato l'abbattimento del muro di terrazzamento mise in evidenza un ambiente largo circa 75 cm, alto 175 cm, e lungo circa 2 m, realizzato con conci di tufo locale, disposti radialmente nella volta. L'interno della costruzione si presentava completamente ripieno di materiale ceramico vario, soprattutto scarti di fornace, frammisto a terriccio argilloso, senza evidenziare formazione di strati. L'area era già nota ai ceramologi per altri resti di fornaci settecentesche in cui operarono i Festa, i Marchitto ed i Di Leone e per la lunetta ed il lavabo da sagrestia della confinante chiesa, prodotti ben noti dei ceramisti locali del XVIII e XIX secolo. Nel materiale rinvenuto sono presenti frammenti ceramici ricoperti di smalto, dipinti e non passati in seconda cottura e frammenti di caselle utilizzate per incastellare nel forno le forme aperte. Si tratta di contenitori cilindrici con base ad L e con fori a varia altezza in cui venivano posti dei coni o chiodi di argilla per sorreggere i piatti o le scodelle. Le forme erano generalmente aperte, di medie dimensioni e con tesa ampia, realizzate sempre con l'argilla locale, rossiccia con piccoli inclusi calcarei. I pochi frammenti di forme chiuse sono pertinenti a contenitori molto piccoli quali brocchette trilobate ed ollette da utilizzare forse per la sugna. Tra i motivi decorativi, dati in bruno, verde, giallo e arancione, si segnalano su un fondo di piatto una raggiera centrale con all'interno dei settori foglie estremamente stilizzate che sinora non trovano riscontro in zona, o motivi floreali sempre stilizzati, circondati da motivi fitomorfi, rientranti nella tradizione laurentina-cerretese del primo Settecento. Inoltre sulle brocchette sono attestati motivi decorativi a reticolo in bruno su fasce policrome, che rientrano nelle produzioni locali del primo XIX secolo.

Bibl: DI COSMO L. 1990, *Scarti di fornaci settecentesche da San Lorenzello*, Piedimonte Matese, 1990

(L.D.C.)

Cerreto Sannita, Piazza L. Sodo, 2002-2004

Tra il 2002 e 2004 durante i lavori di ristrutturazione del Palazzo Mastracchio, attualmente proprietà Teta, sito a Cerreto Sannita all'angolo tra la via Gizzi e Piazza

Sodo, è stato rinvenuto materiale di scarto di una fornace. L'edificio, posto al centro dell'*insula* che ospitava le *faenzere*, fu a partire dal 1706 adibito all'attività figulina con la realizzazione di alcune fornaci, avendo un giardino largo per *spandere la creta* e per le *colatoie*. Sappiamo che vi operarono i ceramisti che da Napoli si erano portati a Cerreto Sannita dopo il terremoto del 1688 che aveva distrutto l'intera città medievale. Vi operarono, tra gli altri, Nicolò Russo, Antonio Giustiniano, il cerretese Domenico Marchitto ed i suoi discendenti. L'attività fu continuata nel XIX secolo da Francesco Giavanti e dal 1854 da Giovanni Teta. La famiglia Teta proseguì l'attività figulina sino agli anni '70 del XX secolo. Nel materiale, rinvenuto in un ambiente sotterraneo obliterato verso la fine del XIX secolo, sono attestate forme aperte e chiuse, alcune passate solo in prima cottura, altre con smalto applicato e non cotte. Numerosi sono i frammenti pertinenti a prodotti finiti. Tra le forme aperte si segnalano scodelle e ciotole con tesa larga, cavetto poco profondo e svasato. I piatti sono decorati con motivi fitomorfi e zoomorfi (uccelli), databili intorno al 1850 per confronti con materiale del Museo della ceramica di Cerreto Sannita, e sono attribuibili al Giavanti. Tra le forme chiuse molte sono le brocchette trilobate o quadrilobate con anse ad S, dipinte con motivi fitomorfi dati in bruno, giallo, verde ed arancione. Il rinvenimento permette di datare alcune brocchette presenti nel citato museo e di attribuire al Giavanti una probabile fioriera ivi esposta.

Bibl: DI COSMO L. 2005, *Cerreto Sannita (BN). Scarti dalla fornace Teta. Nuove acquisizioni sulla produzione della ceramica locale*, «Azulejos», 2, pp. 105-11

(L.D.C.)

MOLISE

Provincia di CAMPOBASSO

Santa Croce di Magliano, ricognizioni e scavo presso il castello, 2007-2009

Dal 2007 l'insegnamento di Archeologia Cristiana e Medievale dell'Università del Molise svolge indagini archeologiche sull'altura di Magliano (483 m s.l.m.) che è dominata dai ruderi di una torre edificata nel XIII-XIV secolo ed è lambita dal torrente Tona, affluente del fiume Fortore. Le ricognizioni di superficie e gli scavi, condotti d'intesa con la Soprintendenza Archeologica del Molise e con il finanziamento del Comune di Santa Croce di Magliano e della Facoltà di Scienze Umane e Sociali dell'Ateneo molisano, hanno evidenziato tracce della frequentazione dal X secolo sino agli inizi del XVII secolo, allorché l'insediamento venne definitivamente abbandonato.

Gli scavi nel terrazzamento (Area 2000) adiacente la torre hanno portato in vista i resti della «casa de abitacion» menzionata in un documento del 1531 che attesta la presenza di 60 residenti a Magliano. L'edificio era costituito da almeno tre vani: due, a pianta trapezoidale (A, B), erano affiancati in direzione est-ovest e avevano l'ingresso a sud, mentre l'altro (C), di cui rimangono pochi resti, si sviluppava sul lato nord. Il completamento

dello scavo del vano B e lo studio dei materiali rinvenuti nelle campagne del 2009-11 consentiranno di ricostruire nel dettaglio le fasi della "casa". In particolare dovrà essere appurato se la datazione dell'abbandono agli inizi del Seicento, proposta sulla base dei manufatti trovati nel 2007-08 negli strati di crollo dell'ambiente A, può essere estesa anche al vano B. Il materiale maggiormente documentato, se si eccettuano i laterizi provenienti dal crollo dell'edificio, è la ceramica: insieme a manufatti medievali, sono presenti le principali produzioni diffuse nei contesti molisani di età moderna (acroma depurata, da fuoco, smaltata monocroma bianca, graffita, maiolica, marmorizzata). L'abbandono dell'insediamento, se non fu dovuto alla recessione economica, al decremento demografico e alla generale crisi degli insediamenti che interessò diversi centri minori della diocesi di Larino, potrebbe essere stato determinato dallo smottamento del colle che provocò lo scivolamento a valle della porzione orientale della "casa de abitacion".

Bibl.: EBANISTA C. 2009, *La ceramica graffita molisana alla luce delle recenti indagini archeologiche*, in G. VOLPE, P. FAVIA (a cura di), *Atti V Congresso Nazionale di Archeologia Medievale Palazzo della Dogana, Salone del Tribunale (Foggia), Palazzo dei Celestini, Auditorium (Manfredonia), 30 settembre-3 ottobre 2009*, Firenze, pp. 596-601; EBANISTA C. (a cura di) 2009, *Ricerche archeologiche 2007-08 nel castello di Magliano a Santa Croce di Magliano*, Lucera; EBANISTA C. 2010, *Incastellamento e decastellamento nel Basso Molise: ricerche archeologiche a Santa Croce di Magliano*, in S. PATITUCCI UGGERI (a cura di), *IV Conferenza Italiana di Archeologia Medievale. Archeologia castellana nell'Italia meridionale. Bilanci e aggiornamenti, Roma, 27-28 novembre 2008* (Quaderni di Archeologia Medievale, XI), Palermo, pp. 69-84; EBANISTA C. 2010, *Dinamiche insediative nel basso Molise fra Angioini e Aragonesi: il caso della valle del Tona*, in *Il Molise medievale: archeologia e arte*, a cura di C. EBANISTA, A. MONCIATTI, Firenze, pp. 81-91.

(C.E.)

Provincia di ISERNIA

Forlì del Sannio, località Castello, 2008

Nel 2008 l'insegnamento di Archeologia Cristiana e Medievale dell'Università del Molise, in collaborazione con la Soprintendenza per i Beni Archeologici del Molise e con il Comune di Forlì del Sannio, ha condotto saggi di scavo e ricognizioni di superficie nella parte sommitale del centro storico, in località *Castello*. L'indagine archeologica, funzionale ai lavori di messa in sicurezza dell'area che era stata interessata dal cedimento di un tratto del muro di contenimento del terrapieno, ha evidenziato un'articolata stratificazione di terreni e strutture murarie, databili tra il medioevo e l'età contemporanea, sulla base dei materiali raccolti nel corso delle ricerche. Oltre a laterizi, vasellame in vetro (bottiglie, bicchieri), oggetti metallici (posate, elementi di chiusura degli infissi, chiodi) e in terracotta (pipa, fuseruola), è stato rinvenuto un significativo quantitativo di manufatti ceramici (acroma depurata, da fuoco, invetriata, graffita, smaltata monocroma bianca, maiolica, terraglia) databili tra XVI e XIX secolo.

Il muro di contenimento, costruito tra la fine del XIII secolo e la prima metà del successivo sui resti di una struttura muraria di età normanna, venne restaurato nel corso del Seicento su iniziativa della famiglia Carafa che possedette il feudo di Forlì dalla metà del Trecento sino al 1662. Un secondo intervento, databile tra XVIII e XIX secolo, comportò la realizzazione di una nuova foderia esterna che rinforzò il muro. Non va escluso che le strutture che occupavano l'area sommitale dell'altura siano in rapporto con il vicino palazzo baronale che, in una veduta di Forlì disegnata, nella seconda metà del Settecento, dagli agrimensori Nicola Conte e Vincenzo Magnana in margine alla carta del tratturo Pescasseroli-Candela, è raffigurato come un imponente edificio a pianta quadrangolare e con basamento a scarpa.

Bibl.: EBANISTA C. 2009, *Forlì del Sannio*, 2008, in «Archeologia Medievale», XXXVI, pp. 168-169; EBANISTA C. 2009, *La ceramica graffita molisana alla luce delle recenti indagini archeologiche*, in G. VOLPE, P. FAVIA (a cura di), *Atti V Congresso Nazionale di Archeologia Medievale Palazzo della Dogana, Salone del Tribunale (Foggia), Palazzo dei Celestini, Auditorium (Manfredonia), 30 settembre-3 ottobre 2009*, Firenze, pp. 596-601.

(C.E.)

BASILICATA

Provincia di POTENZA

Pietrapertosa chiostro del convento di San Francesco, 2008

Gli scavi archeologici condotti nel settore occidentale del Chiostro del Convento di S. Francesco a Pietrapertosa tra il 23/10 e il 7/11/2008, hanno portato al rinvenimento di un insieme di strutture di canalizzazione delle acque piovane, collegate alla cisterna sottostante la vera di pozzo che era già visibile prima dell'inizio dei lavori. Quest'ultima, sormontata da due colonnine sorreggenti un architrave, non è centrata rispetto al chiostro, trovandosi più vicino al muro occidentale, al centro del quale vi sono i gradini di accesso all'area scoperta.

Il convento venne fondato nel 1474 per ospitare i Frati Minori ed era costituito dalla chiesa e dall'annesso Chiostro, attorno al quale gravitavano gli ambienti propri della clausura. Nei secoli il complesso ha subito numerosi rifacimenti, anche dopo la soppressione dell'Ordine nel 1866.

La rimozione dei depositi formati tra XIX e XX secolo, ha portato al rinvenimento di un'antica superficie di frequentazione costituita da terra e pietrisco, in fase con il canale di captazione delle acque piovane provenienti dalle grondaie e con un lastricato che attorniava la vera.

Il canale era inclinato verso i muri dell'area claustrale, rispetto ai quali correva parallelo ma distanziato di circa 0,5 m.; era costituito da un piano di mattoni quadrati allentati su di un massetto di malta e delimitati, sul lato interno, da laterizi di analoga fattura, posti di taglio. La struttura si relazionava a qualche elemento ligneo, a giudicare dagli strati di bruciato rinvenuti tra il canale e i muri.

Le lastre litiche che attorniano la vera, di forme e dimensioni differenti, costituivano un piano pavimentale irregolare che serviva a rendere fruibile la struttura idrica e metterla in comunicazione con l'accesso occidentale.

L'acqua captata dal canale laterizio, probabilmente, raggiungeva la cisterna per mezzo di un secondo canale litico, che è stato solo in parte portato alla luce nel settore S-E del chiostro. Solo il completamento dello scavo su tutta l'area cortilizia potrà chiarire se esso sia in fase con le altre strutture emerse e permettere di inquadrarne precisamente la cronologia, ad oggi orientativamente fissata tra XVII e XVIII secolo.

(A.L.)

Provincia di MATERA

Grottole, Contrada Serre, centro abitato, 2008-2009

Tra il mese di novembre 2008 e lo stesso mese del 2009, il centro abitato di Grottole (Mt) è stato interessato da lavori di scavo finalizzati al rifacimento della rete idrica e fognaria (Acquedotto Lucano S.p.a., Comune di Grottole). Il luogo, per le fasi storiche di età bassomedievale, è ricordato tra le località asservite alle dinastie Normanno-Sveva ed Angioina a cui è possibile attribuire la struttura del castello posta a controllo della bassa valle del Basento. All'opera di diverse famiglie feudatarie (Zurlo, Orsini del Balzo, Carracciolo e Sanseverino) è invece da attribuire lo sviluppo postcinquecentesco dell'abitato di fatto osservabile nelle diverse strutture che disegnano la fisionomia del Rione Terra Vecchia. Le indagini archeologiche preventive di sorveglianza e scavo al progetto in corso di esecuzione, condotte da chi scrive con il coordinamento de responsabili di Soprintendenza locale (Soprintendente A. De Siena, A. Patrone direttrice del Museo Archeologico Nazionale D. Ridola di Matera), hanno consentito la documentazione di diverse evidenze. In vari casi si tratta di contesti stratigrafici pertinenti a fosse di scarico lese da precedenti attività di scavo realizzate per i sottoservizi (condotta idrica e gas). L'analisi del materiale archeologico recuperato ha restituito un piccolo campione di dati utile alla ricostruzione delle fasi di frequentazione di Grottole in età postantica. Particolare interesse desta l'analisi (Saggio I) di un gruppo di buche antistanti all'ingresso principale della Chiesa di S. Rocco (già S. Maria La Grotta e oggi visibile nella sua veste secentesca) cronologicamente inquadrabili tra i secoli XVI-XVII d.C. e diversamente destinate alla funzione di "butto" (ossa animali, ceramiche, scorie ferrose) e sepoltura come testimonia l'unico contesto funerario rintracciato contenente una deposizione plurima in discreto stato di conservazione. Dal Rione Terra Vecchia si segnala ancora la presenza di un complesso di strutture murarie inerenti un edificio a destinazione abitativa (Saggio IV). I manufatti rinvenuti (ceramiche, ossi animali, vetri, metallo) e gli elementi strutturali documentati in corso di indagine, consentono di individuare almeno due fasi di vita per la struttura, delle quali la più antica è testimoniata da ceramiche appartenenti alla classe delle invetriate monocrome e policrome (XIII-XIV secolo)

e la più recente da graffita policroma (XVI secolo), da maioliche monocrome e policrome (XVI-XVII secolo) e da una moneta in mistura datata al 1617. Infine, interessante risulta quanto documentato in ambito extraurbano, in Contrada Serre (Saggio II), in una zona già nota per rinvenimenti di età ellenistica e sita a pochi metri a NW della collinetta che ospita il Convento dei frati Cappuccini, chiuso da un recinto murario ed oggi in stato di rudere (XVI-XVIII secolo). I risultati dell'intervento hanno consentito la documentazione di una sistemazione in ciottoli e pietrisco interpretabile come piano stradale e parte di una struttura definita da due setti murari formanti un angolo (orientati NS-EW). L'ubicazione, l'orientamento e la dimensione delle evidenze osservate suggeriscono una stretta relazione delle stesse con il circuito murario più esterno che delimita le tenute conventuali.

Bibl.: FILANGIERI R. 1950, *Registri Della Cancellaria Angioina: Testi e Documenti di Storia Napoletana (1266/1815)*, Napoli, IX, n. 145, p. 56, XVIII, n. 670, p. 335; LAROTONDA A. L. (a cura di), 2002, *La provincia di Matera, segni e luoghi*, Milano; MASINI N. 2006, *Dai Normanni Agli Angioini: Castelli e Fortificazioni*, in FONSECA C.D. (a cura di), *Storia Della Basilicata. Il Medioevo*, Bari; STHAMER E. 1995, *L'Amministrazione Dei Castelli nel Regno di Sicilia Sotto Federico II e Carlo I d'Anjò*, in FONSECA C.D. (a cura di), traduzione F. PANARELLI, Bari, n. 1170; TAGLIENTE M. 2006, *L'Attività Archeologica in Basilicata nel 2005*, in *Velia*, Atti del XLV Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto, Marina di Ascea 21-25 settembre 2005), Taranto.

(L.T.)

PUGLIA

Provincia di TARANTO

Taranto, Piazza Castello, 2009

Tra il 1992 e il 1993, nell'ambito dei lavori di sistemazione del tempio dorico noto come Poseidon, è stato compiuto uno scavo in estensione diretto da Antonietta Dell'Aglio, che ha interessato l'area in origine occupata dal Convento settecentesco dei Celestini, dalla Chiesa della SS. Trinità e da Palazzo Mastronuzzi. Nel corso dell'operazione sono emersi due "pozzi-silos" e cinque butti, tutti con funzione di scarico, che hanno restituito materiale ceramico databile tra XIII e XVI secolo. Nel 2009 è stato compiuto lo studio delle varie classi, con l'obiettivo di acquisire elementi relativi alla frequentazione dell'area che, tra la fine del XV e il XVI secolo, diviene sede del complesso dei Padri Celestini. Questo materiale dovrà essere confrontato con quello proveniente dalle aree di scavo vicine (ad esempio il Castello Aragonese), al fine di creare un archivio integrato degli altri contesti coevi della città.

Nell'ambito dei materiali studiati, la produzione riconducibile alla fase più tarda è la ceramica cosiddetta "dipinta ad uccelli", attestata da un numero consistente di pareti caratterizzate da una decorazione che varia dal rosso-arancio al nerastro. Il repertorio comprende elementi geometrici e vegetali: il soggetto più ricorrente è

una grossa spirale a più giri, associata a ciuffi e foglie. Motivi geometrici caratterizzano anche le brocche: linee circolari corrono sul corpo, mentre semplici pennellate verticali decorano le anse. Motivi più propriamente vegetali si riscontrano invece sulle olle a corpo globulare, con ciuffi di fogliame a macchia (US 192).

Il pezzo che meglio rappresenta questa classe è un'anfora (US 192) caratterizzata da motivi curvilinei stesi a grandi pennellate associati a piccoli trattini trasversali sulla spalla.

È assente il motivo peculiare della classe con grandi uccelli ad ali spiegate, sia isolati che sovrapposti a più file, tra elementi vegetali stilizzati.

Bibl.: COLANGELO A., STIGLIANO A. 2009, *Ceramica da contesti medievali e post-medievali di Piazza Castello a Taranto*, «Siris», 10, pp. 144-166.

(A.Co., A.S.)

CALABRIA

Provincia di REGGIO CALABRIA

Polistena, Largo Calderola e via Marx Febbraio, 2009

Nel comune di Polistena (RC) durante alcuni lavori di ristrutturazione del centro urbano, è stato rinvenuto un antico sistema di canalizzazione di acque, purtroppo in mediocri condizioni di conservazione e pesantemente rimaneggiato in età moderna. La struttura si articolava in un canale centrale con pavimentazione in mattoni ed alzato in pietre legate con malta, al quale si addossava una cisterna quasi del tutto integra, caratterizzata da una pianta pseudo quadrangolare, con ambiente interno voltato, pareti rivestite da malta idraulica, pavimentazione in laterizi, ed una serie di canali di scolo esterni in muratura e tubi fittili di argilla. Nello strato di riempimento della struttura sono stati recuperati anche un frammento di embrice greco e una graffita di XV secolo (di quelle largamente diffuse nella Calabria centro meridionale tirrenica), entrambi con tracce di malta, probabilmente reimpiegati nella costruzione. La copertura del canale centrale è a volta, eseguita nella medesima tecnica dei muri laterali e con delle grandi pietre disposte di piatto, come chiavi di volta di facile estrazione nell'eventualità di dover operare al suo interno per qualsiasi tipo di manutenzione. Sul versante settentrionale del condotto principale, si affianca un altro di più piccole dimensioni, di minore portata idrica e leggermente sopraelevato rispetto a quello principale, con una copertura esclusivamente in grosse pietre disposte di piatto. Il materiale ceramico recuperato era caratterizzato quasi esclusivamente da ceramica da cucina e da dispensa, tegami da fuoco e forme chiuse di invetriate monocrome di grosse dimensioni. Dalla ripulitura esterna e da alcune ricognizioni di superficie provengono anche dei conchi di pietra sagomati. La datazione proposta per l'acquedotto, sulla base dei pochi dati ceramici e tecnica costruttiva, oscilla tra XVII e XVIII secolo, con ripetuti e palesi rimaneggiamenti fino al XX secolo. La zona si colloca nel cuore del paese vecchio di Polistena, danneggiato ed abbandonato a seguito di

un distruttivo terremoto nel 1783 e riabitato soltanto in età moderna e contemporanea.

(C.L.S.)

Rosarno, "Percorso della Memoria", 2006-2009

Nella cittadina di Rosarno (RC) è stato effettuato un progetto urbanistico denominato "*Percorso della Memoria*", caratterizzato da un radicale intervento di riqualificazione del centro storico con ammodernamento, recupero e valorizzazione dei percorsi più antichi e delle piazze principali. Accanto a queste opere sono stati eseguiti anche una serie di scavi sotto sorveglianza archeologica, con rinvenimenti progressivamente più consistenti, passando da pochi e semplici silos post-medievali a strutture murarie e situazioni stratigrafiche sempre più complesse. Stando ad una vecchia carta catastale della fine dell'800 reperita negli Uffici Comunali nella moderna Piazza Duomo, una delle zone più antiche della cittadina, l'attuale area del sagrato della chiesa di San Giovanni Battista era occupata fino alla metà del secolo scorso da un piccolo isolato urbano composto da una serie abbastanza singolare di corpi di fabbrica. Tra questi sono stati identificati con certezza l'edificio della vecchia chiesa matrice, orientata est-ovest, una piccola chiesa filiare, dedicata all'Immacolata, orientata invece nord-sud che si addossava alla parrocchiale sul lato settentrionale dell'abside, ed una terza struttura posta a colmare lo spazio tra le due chiese. Durante lo scavo di un'area al centro della piazza, proprio in corrispondenza del luogo dove sorse la chiesetta filiare, è stata rinvenuta una *sepoltura murata* plurima, in parte sconvolta da precedenti interventi di ristrutturazione moderni, la cui struttura rettangolare in ciottoli e malta, orientata NS, era posta in opera su di un letto di malta bianca molto fine, utilizzata come base/piano di calpestio. La parte meridionale della sepoltura, comprendente testa e tronco degli inumati era scarsamente conservata anche a causa di infiltrazioni d'acqua, mentre quella settentrionale aveva ancora mantenuto parte della copertura del sepolcro, grezzamente approntato in malta, frammenti laterizi e piccoli ciottoli di pietra. Nella sepoltura datata al XVIII-XIX secolo, sono stati rinvenuti almeno cinque individui, deposti longitudinalmente in senso NS, con ancora in posto le connessioni anatomiche degli arti, di cui sicuramente quattro di età adulta. Sono stati recuperati frammenti di tessuto, esemplari di bottoni in lega di bronzo e bottoni in osso, delle fibbie in ferro e una medaglietta votiva che presenta sul diritto S. Antonio da Padova e sul rovescio si intravede il busto di San Francesco d'Assisi. Anche nella zona ovest della piazza, dirimpetto all'edificio scolastico Enzo Marvasi sono stati rinvenute strutture murarie, riferibili ad abitazioni post-medievali precedenti alla costruzione della moderna scuola, e dai contesti già sconvolti dal passaggio di condutture fognarie e acquedotti sono comunque stati recuperati numerosi materiali votivi, soprattutto grani di rosario in legno e pasta vitrea e medagliette votive.

Bibl.: LA SERRA C. 2004, *Il Percorso della Memoria. Note di archeologia urbana a Rosarno (RC)*. «Studi Calabresi», IV-5 (2004), pp. 13-30.

(C.L.S.)

Provincia di VIBO VALENTIA

Tropea, centro abitato, 2008-2009

A Tropea, piccolo centro costiero della provincia Vibonese, tra il giugno del 2008 ed il febbraio del 2009 è stato allestito un sistema di telecamere per la videosorveglianza urbana, accompagnato da una serie di trincee e scavi costantemente presenziati. Le trincee hanno costeggiato dapprima il lungomare per poi spostarsi in pieno centro storico, intercettando diverse strutture murarie di epoca contemporanea, relative perlopiù ad opere di contenimento in zone strategiche della rupe. Soltanto in prossimità di Piazza Ercole è avvenuto il rinvenimento di una serie di strutture in pietra tufacea, una delle quali orientata E-W e costituita da due corsi di blocchi di tufo posti in senso longitudinale ed un fondo in laterizi, con una copertura in medesimi blocchi, purtroppo sconvolta e parzialmente distrutta dal passaggio di un condotto fognario proprio nella sua parte centrale. Il riempimento era composto da terra e da numerosissime ossa umane frantumate e ributtate disordinatamente, la qual cosa ha indotto ad ipotizzare un utilizzo sepolcrale della struttura che potrebbe essere messa in relazione con la chiesa di San Giorgio attestata nel piazzale ma demolita già nel dopoguerra. Procedendo attraverso Largo Galluppi è stata intercettata una struttura in pietre e malta utilizzata per il deflusso di acque, con una canalizzazione principale parzialmente distrutta dal passaggio della rete fognaria, ed una secondaria confluyente in due sottili muretti, poggianti direttamente su di uno stato sterile di argilla e con copertura in pietre lunghe e piatte, conservatesi purtroppo solo in una limitata porzione. Sembra che il complesso continuasse verso nord, ma il posizionamento di un pozzetto idrico ed il passaggio delle relative condutture hanno negativamente condizionato la conservazione della struttura su questo versante. Nel canale di scolo secondario è stata recuperata una brocca a bande rosse ed un piatto a fondo umbonato quasi del tutto integri e databili al XVII secolo.

(C.L.S.)

Provincia di CROTONE

Cerenzia, abitato di Akerentia, Casa del Principe, 2007

Akerentia è il nome del piccolo ma importante abitato fondato dai Bizantini nella media valle del fiume Lese sul finire del nono secolo, sede vescovile fino al 1818 e definitivamente abbandonato nel 1860 per dar luogo, poco lontano, al nuovo abitato di Cerenzia, ora in provincia di Crotone.

Lo scavo, diretto nel 2007 da D. Marino (Soprintendenza per i Beni Archeologici della Calabria), ha interessato un'area di ca. 100 mq posta immediatamente a N di un edificio denominato "Casa del Principe" per il quale, in attesa di pervenire ad un'identificazione precisa, una originaria destinazione religiosa appare più probabile di quella civile. L'indagine ha restituito un sistema di sei ambienti connessi all'edificio conservato in elevato. È stato messo in luce uno spesso strato di crollo che ha

sigillato le varie strutture murarie realizzate con grosse schegge di calcare e gessi, legate con malta molto friabile. Stratigraficamente si individuano sei fasi di vita. Nella prima, l'area era utilizzata per un grande spazio aperto, di cui non è ancora ipotizzabile la funzione certa, che poi venne chiuso con una serie di muri creando un edificio costituito da ampi ambienti rettangolari, comunicanti tra loro con passaggi pavimentati in cocciopesto, utilizzati per attività agricole e per l'allevamento di animali. In seguito questi passaggi vennero chiusi con tamponature ed infine fu realizzata una rampa lungo il limite E dell'edificio. Lo scavo ha restituito una discreta quantità di materiale edilizio fittile e lapideo, oltre ad un quantitativo minore di ceramica vascolare e vetri da finestra. La ceramica presente (in corso di analisi), ha dato la possibilità di datare i momenti di progressivo abbandono della struttura tra il XVI ed il XVIII sec. (maioliche di colore verde oliva, maiolica bianca con decorazioni fitomorfe di colore blu cobalto e grossi bacini acromi). Sono comunque presenti, a livello residuale, frammenti di ceramiche graffite databili al XI-XIII sec. e monete coeve.

(D.M., A.D.B.)

SARDEGNA

Provincia di SASSARI

Sassari, Convento francescano di Santa Maria di Bethlem, 2008

Tra il mese di Febbaio e Agosto del 2008, durante i lavori di ristrutturazione del complesso di S. Maria di Betlem, sono state condotte indagini archeologiche d'emergenza che hanno interessato gran parte del pianterreno del convento. Tali indagini, organizzate come scavo in estensione (aree 10000-12000) e sondaggi di valutazione (aree 10500-11000), hanno consentito di acquisire dati utili alla ricostruzione delle fasi di cantiere e di vita della fabbrica francescana il cui primo impianto risale al tardo XIII secolo probabilmente su un precedente insediamento benedettino. A questa fabbrica sono seguite (fino al XIX secolo) numerose ristrutturazioni e ampliamenti che hanno profondamente inciso sull'organizzazione degli spazi. Il convento è stato occupato ininterrottamente dalla comunità francescana fino alla soppressione degli ordini religiosi e al conseguente incameramento dei beni da parte del Demanio alla metà del XIX secolo. La struttura fu utilizzata come caserma fino al ritorno dei frati negli anni '50 del Novecento.

Area 10000.

L'area 10000 corrisponde all'ala Est del complesso è collegata all'edificio chiesastico tramite gli ambienti della sacrestia e della cosiddetta 'sala capitolare'. I 4 vani immediatamente attigui sono stati sottoposti a scavo estensivo. Sulla base dei materiali rinvenuti, la costruzione del corpo di fabbrica appare contestuale al primo impianto francescano di fine XIII secolo. Alla prima fase di cantiere si può presumibilmente associare una vasca ovale in cocciopesto – parzialmente conservata-documentata nel vano 3. L'articolazione interna degli ambienti indagati (disposta originariamente su

due livelli) era differente dall'attuale. A settentrione, una porta gemina da due archi a sesto acuto modanati a gradoni, dava accesso a un ambiente a pianta rettangolare comunicante con un vano di servizio (parte del vano 3) dotato di una grande cisterna 'a fiasco' scavata nella roccia. All'interno di questo perimetro si sono conservati i battuti pavimentali relativi alle fasi di vita di XIV e primo XV secolo, progressivamente rialzati e coperti da un pavimento ad acciottolato. La parte meridionale dell'edificio era costituita da due vani attigui a pianta quadrangolare, uno dei quali (parte dell'attuale vano 2) era articolato in campate scandite probabilmente da colonnine, di cui sono state rinvenute alcune basi quadrangolari. A una fase immediatamente successiva al primo impianto risale un ampliamento (attuale vano 1) realizzato in appoggio al perimetrale meridionale dell'edificio e delimitato da muri fondati direttamente sulla roccia precedentemente livellata, costruiti con l'impiego di blocchi squadrati di tufo. L'ambiente era utilizzato come vano di servizio, dotato di una cisterna e di un pozzo nero, defunzionalizzati nel corso del XV secolo. Nell'angolo Nord-est del vano è stato inoltre individuato un silo scavato nella roccia e sormontato da una struttura in muratura voltata, demolita nel corso di interventi successivi. Un'importante trasformazione delle strutture interne viene operata tra la seconda metà del '500 e l'inizio del secolo successivo, con la demolizione di alcuni setti divisorii; gli ambienti 2-3-4 vengono quindi trasformati in un'unica grande aula coperta da una volta poggiate su pilastri a sezione quadrangolare. Più frammentarie le tracce materiali di frequentazione posteriori al XVI secolo, chiuse presumibilmente durante le successive fasi di restauro. Una nuova ristrutturazione – che interessa l'edificio tra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo – è testimoniata nei vani 2 e 3 da numerose buche quadrangolari nel piano pavimentale, che fanno supporre un sistema di impalcature lignee allestito per il restauro (o il rifacimento) delle volte e per la costruzione dei muri di tamponamento che chiudono le arcate e dividono gli spazi secondo l'attuale configurazione interna.

Area 10500

L'area 10500 individua il piano inferiore dell'ala ovest del complesso conventuale, edificato, sulla base delle attestazioni ceramiche, tra la fine del XV e gli inizi del XVI secolo. Il corpo di fabbrica, attribuibile ad una fase tarda dell'occupazione francescana, si imposta su un precedente edificio, contestuale all'impianto gotico di fine Duecento. L'ambiente era dotato all'esterno di una zona di fuoco strutturata, composta da due piani di cottura attigui realizzati con pietrame e argilla, disposti all'interno di una base litica quadrangolare. Labili tracce, un allineamento di bozze di calcare e un livello omogeneo di carboni, attestano infine una precedente frequentazione, riferibile presumibilmente all'insediamento benedettino.

Area 11000

L'area 11000 corrisponde all'attuale cortile interno antistante l'ala Est del complesso monumentale, era in origine occupata da un edificio di notevoli dimensioni, costruito tra la fine del '200 e gli inizi del '300 e sman-

tellato nel corso del XVI secolo. Da questo momento lo spazio creatosi a seguito delle demolizioni sembra essere stato utilizzato come cortile. Nell'Ottocento, contestualmente all'uso di una parte del convento come caserma, si assiste alla realizzazione di un articolato sistema di canalizzazioni per lo smaltimento delle acque di scarico, realizzate in mattoni pieni con copertura in ardesia e fondo in cotto.

Area 12000

L'area 12000 corrisponde al corridoio coperto a Ovest dell'area 10000. In seguito alla rimozione di un consistente deposito di macerie relative al cantiere di restauro, l'intervento è proseguito con la messa in luce in estensione delle evidenze, fino al raggiungimento della quota concordata con la Direzione dei lavori. La grande area in esame si presentava estremamente articolata e complessa, anche dal punto di vista cronologico. Nella parte settentrionale si conservano lacerti delle ultime pavimentazioni, relative alle fasi di frequentazione di XIX e XX secolo. Nel versante meridionale è emersa parte di una pavimentazione in acciottolato, databile alla seconda metà del XVI secolo. La parte centrale era caratterizzata da tre setti divisorii attinenti presumibilmente a una ristrutturazione ottocentesca.

Bibl.: DERIU M.C., VECCIU A. 2011, *Sassari. Indagini archeologiche d'emergenza nel convento francescano di Santa Maria di Betlem, «Erentzias»*, 1, pp. 355-358.

(M.C.D., A.V.)

Sassari, tipografia Chiarella, 2008-2009

Tra il mese di luglio 2008 e quello di ottobre 2009 si sono svolte indagini archeologiche preventive nei locali della dismessa tipografia Chiarella in occasione dei lavori di ristrutturazione dell'edificio promossi dal Comune di Sassari per il recupero e la valorizzazione. Una delle finalità dell'intervento archeologico è stata quella di individuare la presenza di tracce del carcere di San Leonardo, di fondazione medievale, che fu acquistata dalla famiglia Clemente nel 1884 per costruire una falegnameria, successivamente trasformata in stamperia dai nuovi proprietari Chiarella.

L'indagine ha interessato alcuni ambienti ipogei utilizzati come segrete e tra questi è risultato particolarmente interessante il vano 6 localizzato in un ampio ambiente impiegato per lo stoccaggio del legname durante il periodo della falegnameria. Si tratta di una stanza quadrangolare profonda in origine circa 5,70 m, voltata a botte e il cui unico accesso era costituito da una piccola botola rinvenuta parzialmente durante le indagini. Nelle pareti si individua chiaramente un ampliamento associabile a lavori di ristrutturazione documentati nel 1633. L'ambiente perse la sua funzione di cella di detenzione alla fine del XVIII secolo quando un editto piemontese ne vietò l'uso. Da quel momento venne impiegato come discarica del carcere e durante lo scavo sono stati individuati 6 livelli datati tra la fine del XVIII e il terzo quarto del XIX secolo. Tra i reperti si segnalano circa 300 pipe in ceramica alcune sicuramente di importazione, altre contrassegnate dal bollo *G.J. ap Sassari*, impresso sopra un gabbiano stilizzato, che rimanderebbero ad una produzione locale. Oltre

alle pipe sono stati rinvenuti ecofatti archeobotanici e archeozoologici, ceramiche, oggetti in osso (forchette e pettini) e cannelli da pipa in canna o in ciliegio. Spesso i reperti mostrano incisioni tipiche degli ambienti carcerari legati alla presenza dei detenuti come sbarre, croci sulle colline del martirio o i cinque punti.

Nell'ambiente indicato come parlatorio dallo studioso ottocentesco Enrico Costa è stata documentata una cisterna campaniforme scavata nella roccia con imboccatura circolare per la quale è stato ipotizzato un utilizzo come cella di detenzione e il cui abbandono è coevo a quello del vano 6.

Bibl.: BARRECA D., BARO C. 2011, Sassari. *Indagini archeologiche nell'ex carcere di San Leonardo*, «Erentzias», 1, pp. 359-361.

(L.B.)

Sassari, Maiolica policroma di produzione locale, 2009

Durante i lavori per il rifacimento della pavimentazione e dei sottoservizi in Piazza Castello, eseguiti con il controllo della Soprintendenza per i Beni Archeologici per le province di Sassari e Nuoro, nei riempimenti di un vano ipogeo e del fossato del castello aragonese di Sassari, raso al suolo nel XIX secolo, è stata rinvenuta una grande quantità di oggetti finiti, scarti di prima cottura e distanziatori da fornace che testimoniano una produzione locale di maioliche policrome attiva tra la seconda metà del XVI secolo e i primi decenni del successivo. Elementi utili alla definizione di tali limiti sono le associazioni con altre ceramiche rivestite: maioliche liguri decorate a smalto berettino; maioliche di Montelupo con decorazione compendiarica, fondale in blu graffito, spirali arancio, nodo orientale evoluto, foglie blu; maioliche catalane decorate a lustro secondo lo schema *triple trazo* e altri contemporanei. Oltre a questi dati, la cronologia è confermata da una scodella di maiolica sassarese decorata con il motivo "millerighe" con la data graffita dopo la cottura. L'oggetto è frammentario ma il testo può essere interpretato come Año D 160[0] oppure 160[9].

Per quanto riguarda l'organizzazione della produzione ancora molti sono i problemi aperti a partire dalla localizzazione delle botteghe che si ipotizzano nelle immediate vicinanze dell'area urbana, ma all'esterno di essa. Molti dei distanziatori, tutti di forma triangolare, hanno lettere o altri segni di riconoscimento impressi a crudo. In tutto il materiale finora vagliato si distinguono 7 diversi segni che individuerrebbero altrettanti vasai.

La quantificazione e lo studio dei reperti sono appena iniziati, così come le analisi archeometriche, avviate in collaborazione con il Dipartimento di Scienze botaniche ecologiche e geologiche dell'Università degli Studi di Sassari con la finalità di individuare le aree di provenienza delle argille e definire le caratteristiche tecnologiche degli oggetti.

Tra le forme documentate prevalgono quelle aperte, costituite da piatti e scodelle, mentre quelle chiuse più comuni sono i boccali. Sono quantitativamente meno rappresentati vasetti o piccoli albarelli. I boccali possono essere monocromi bianchi o turchesi oppure con decorazioni dipinte su fondo bianco in blu, verde, bruno e giallo limone. Il motivo centrale ha sempre

disposizione geometrica con fasce di righe oblique o orizzontali parallele alternate per colore. Nella parte mediana può trovare spazio un cartiglio con scritte come AMA DIO oppure BONO VINO. Le scodelle possono essere monocrome turchesi oppure dipinte in policromia sul rivestimento chiaro. È molto comune la decorazione a monticelli spesso realizzata in blu e verde. Un altro motivo è quello delle righe concentriche parallele disegnate in blu e verde che troverebbe corrispondenza nella decorazione definita 'millerighe' nelle produzioni valdarnesi. Più raro è il motivo a 'spiral arancio'. Tali decorazioni trovano confronti nell'ambito dell'Italia centrale, in particolare nell'Alto Lazio e nell'area orvietana.

La circolazione delle maioliche sassaresi, stando ai dati finora disponibili, sembra far luce su un mercato regionale molto attivo ma limitato al territorio della Sardegna occidentale e settentrionale.

Bibl.: BICCONE L., MAMELI P., ROVINA D., SANNA L. 2009, *La produzione di maioliche a Sassari tra XVI e XVII secolo: primi dati archeologici e archeometrici*, «Albisola», XLII, pp. 297-309.

(L.B.)

Bonorva, loc. Rebeccu, chiesa di Santa Giulia, 2007

In occasione del restauro della chiesa di Santa Giulia nel piccolo abitato di Rebeccu (Bonorva) sono state condotte dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici per le province di Sassari e Nuoro delle indagini di archeologia preventiva all'interno dell'edificio e attorno al suo perimetro esterno. Lo scavo ha interessato la navata e l'annessa sacrestia (aree 1000 e 2000). Sotto le pavimentazioni del XX secolo, nell'aula sono emerse le tracce di un precedente rivestimento in cocciopesto e, in prossimità del presbiterio, due sepolture "a muretto" delle quali solo una conservava ancora l'inumato in connessione scheletrica, mentre nell'altra sono stati rinvenuti resti osteologici umani inglobati nel riempimento terroso. I reperti sono costituiti da tracce di tessuti e di cuoio, da alcune medagliette e da una moneta che attribuiscono le sepolture alla fine del XVIII secolo. Verso l'ingresso della chiesa sono stati documentati due tagli scavati nella roccia per sepolture collettive che non sono state indagate.

All'esterno (aree 3000-6000) sono emerse tracce delle sistemazioni destinate allo smaltimento delle acque reflue (area 3000 e 5000) e altre probabilmente al ricovero degli animali (area 4000).

Bibl.: ANGIUS L. 2011, *Bonorva. La chiesa di Santa Giulia di Rebeccu* (2007), «Erentzias», 1, pp. 400-402.

(L.B.)

Pozzomaggiore, chiesa di San Giorgio, 2006

Le indagini di archeologia preventiva si sono svolte in occasione della ristrutturazione del muro di contenimento del giardino attorno alla chiesa di San Giorgio nel centro urbano. Secondo le fonti archivistiche l'impianto è da attribuire alla prima metà del XVI secolo, post 1520-ante 1551, e sino al 1855 l'edificio era circondato da un'ampia area destinata a cimitero, "Su Zimitoriu". L'intervento è stato suddiviso in tre settori di scavo ma solo per due di

essi (2000 e 3000) è stato possibile un approfondimento stratigrafico significativo. In particolare nel settore 2000 sono state distinte due fasi di cui la più recente, databile verso la fine del 1900, era caratterizzata da un sistema di canalizzazione delle acque reflue. Nella fase più antica, relativa ai primi decenni del XIX secolo, è stato rafforzato il muraglione di contenimento del terrapieno e l'area venne livellata con il terreno derivante dal cimitero. Nel settore 3000 sono state distinte sei fasi. Nella più recente, tra XX e XXI secolo, è stato allestito un giardino grazie all'apporto di terreno adatto alla coltivazione. La fase V (metà XIX-anni '20-'30 del XX secolo) è contraddistinta dalle attività di oblitterazione del cimitero attraverso la sistemazione dei materiali derivanti dalla ristrutturazione della canonica. La fase IV corrisponde all'uso del cimitero e, sulla base dei reperti ceramici come *taches noires*, ingobbiate settecentesche e invetriate regionali, viene datata tra XVIII e XIX secolo. Sono stati documentati cinque inumati in una fossa comune relativa al momento finale dell'utilizzo del cimitero, mentre una cronologia precedente (fase III) è attribuita a due sepolture singole localizzate nell'area orientale. Sotto i livelli cimiteriali erano gli strati legati alla costruzione della chiesa (fase II) datati, con il supporto dell'evidenza ceramica, al XVI secolo per la presenza di maioliche catalane a lustro con decorazione a *triple trazo*, maioliche di Montelupo e graffite regionali. Anche in questa fase sono state individuate delle sepolture (5) riconducibili alla prima metà del XVI secolo. La fase I, a contatto con la roccia, non ha restituito materiali datanti.

Bibl.: PETRUZZI E. 2011, *Pozzomaggiore. La chiesa parrocchiale di San Giorgio* (2006), «Erentzias», 1, pp. 402-404.

(L.B.)

Padria, Ex convento dei Padri Osservanti, 2007

Indagini di archeologia preventiva sono state condotte in occasione del restauro dell'ex Convento dei Padri Osservanti sito all'ingresso dell'abitato. Il convento venne istituito nel 1610 ma completato attorno alla metà dello stesso secolo, abbandonato dai Padri nell'ultimo trentennio del XIX secolo e in seguito trasformato in abitazione privata. Lo scavo è stato organizzato in due aree distinte lungo i perimetri esterni NW (area 1000) e SE (area 3000).

Solo nell'area 3000 è stato possibile individuare una sequenza stratigrafica ampia che è stata suddivisa in sei fasi e che ha permesso di ricostruire la planimetria originaria del complesso. Sotto una sistemazione a giardino, infatti, sono emersi alcuni ambienti ortogonali ammassati all'edificio esistente e crollati tra XVIII e XIX secolo. I 4 vani identificati erano «scanditi da soglie e passaggi e serviti da due collettori per lo scarico delle acque». Alcuni contesti significativi provengono dai riempimenti dei collettori e sono relativi alle fasi di vita del convento. Si tratta di una discarica primaria con ceramiche interamente ricostruibili e riferibili ad oggetti da mensa in maiolica di Montelupo, graffite policrome, ingobbiate oristanesi e produzioni catalane a lustro.

Bibl.: DERIU D. 2011, *Padria. L'Ex Convento dei Padri Osservanti*, «Erentzias», 1, pp. 404-406.

(L.B.)

Padria, Via Nazionale, 2008

L'intervento di archeologia preventiva ha interessato un complesso architettonico in stato di abbandono e privo delle coperture, formato da 8 vani interni e due cortili aperti.

La sequenza documentata durante lo scavo archeologico ha permesso di distinguere 4 periodi tra l'età repubblicana e il XX secolo. Le attività più recenti si datano al XIX e XX secolo e sono caratterizzate da interventi strutturali finalizzati a consolidare la distribuzione planimetrica attuale. Nel «periodo compreso tra XVIII e XIX secolo, l'area, almeno in una sua parte, è stata destinata ad uso cimiteriale». Tra la fine del XV e il XVII secolo, uno degli ambienti, denominato area 1000, è stato verosimilmente utilizzato per la fusione e la lavorazione dei metalli per via dei numerosi scarti di fusione ritrovati nel deposito. Associati a questi erano numerosi frammenti di maioliche spagnole, valdarnesi, liguri, e di graffite oristanesi che documentano la vivacità dei consumi nel periodo in cui Padria diventa *villa* del feudo dei Baroni De Ferrara. Gli strati più antichi, immediatamente sottostanti quelli postmedievali, hanno messo in luce una sequenza di riempimenti tra l'età repubblicana e il IV secolo non associata a nessuna struttura muraria.

Bibl.: PANDOLFI A., PETRUZZI E. 2011, *Padria. Area Urbana di Via Nazionale* (2008), «Erentzias», 1, pp. 409-411.

(L.B.)

Provincia di NUORO

Ollolai, loc. San Basilio, 2008

Interventi di scavo programmato presso la chiesa di San Basilio nel luogo in cui, secondo la tradizione popolare, dovevano trovarsi i resti di un romitorio francescano che i frati del Convento Osservante di Oristano avrebbero occupato, in base ai dati archivistici, tra il 1464 e il 1490 per sfuggire alla malaria delle paludi litoranee. Nell'area indagata è stato documentato un ampio edificio rettangolare organizzato in quattro ambienti e un cortile. Nel vano settentrionale è stato individuato un forno per la panificazione con camera di cottura circolare e piano costituito da roccia granitica. Il fabbricato, che ha struttura in bozze di granito, «ha piani pavimentali in battuto d'argilla, paramenti murari intonacati in argilla e stipiti in trachite non locale finemente intagliati». Il suo abbandono sembra essere determinato da un incendio ma l'area continua ad essere frequentata senza soluzione di continuità dal XV secolo fino ai giorni nostri per via dell'edificio di culto. Tra i materiali ceramici nel testo si segnalano alcune tipologie di XVIII secolo come le *taches noires*, le maioliche montelupine decorate a spirali verdi, le marmorizzate e maculate valdarnesi, le ingobbiate oristanesi. Altri reperti sono alcuni chiodi in ferro e lega di rame, due Cagliaresi Nuovi in rame e una medaglietta d'oro con l'effigie di San Basilio. Nell'area sono state documentate tracce di una frequentazione neolitica in un riparo sotto roccia adiacente alla struttura rettangolare.

Bibl.: SALIS G. 2011, *Ollolai. Scavi in località San Basilio*, «Erentzias», 1, pp. 412-414.

(L.B.)

ARCHEOLOGIA POSTMEDIEVALE pubblica materiali riguardanti l'archeologia postmedievale, la storia della cultura materiale, la storia urbana e le scienze applicate. La rivista si propone la discussione teorica sulle domande storiografiche e sulle strategie di ricerca seguite, il potenziamento della dialettica tra fonti di natura diversa (archivistica, archeologica, archeometrica, orale e antropologica), tratto caratteristico dell'Archeologia postmedievale e suo punto di forza nell'attendibilità della ricostruzione storiografica. Infine, vuole promuovere lo sviluppo della ricerca sul campo, della tutela e della conoscenza di questa rilevante parte del patrimonio archeologico, spesso priva di riferimenti istituzionali ed esposta a continua erosione. Nella struttura del periodico, i saggi sono organizzati per argomenti; le sezioni riguardano l'Antropologia, l'Archeologia e storia urbana, l'Archeologia della produzione, la Cultura materiale, l'Archeologia del territorio. La Redazione si riserva di destinare i materiali che le pervengono, in accordo con l'A., nella sezione più adatta all'economia della Rivista.

Redazione

I testi proposti per la pubblicazione devono essere spediti alla Casa Editrice che provvederà a trasmetterli alla Direzione per una loro prima valutazione e per essere sottoposti alla verifica dei referee.

Una volta accettati, la Direzione comunicherà agli Autori le eventuali modifiche da apportare ai testi. I contributi accettati devono essere inviati alla Casa Editrice nella versione definitiva per la stampa (testo e illustrazioni). Gli A. devono inoltre compilare un breve riassunto in inglese (massimo 2.000 battute spazi inclusi) e indicare 5 parole chiave (in inglese e italiano). Ogni contributo dovrà portare ben evidente l'indirizzo dell'A. e i possibili recapiti telefonici, fax, e-mail. I materiali non si restituiscono salvo specifica richiesta.

Recensioni e Schede

I testi delle recensioni (lunghezza massima 3 pagine a stampa, senza illustrazioni e note a pie' di pagina) e le Schede degli scavi sono a cura di M. Milanese e L. Biccione (3.000 battute massimo, senza tabelle, note o figure) e devono essere presentate all'indirizzo laurabiccone@uniss.it

Bozze

Testi e illustrazioni devono essere consegnati nella forma definitiva. La correzione da parte degli autori è limitata alle prime bozze. La Redazione si riserva le successive correzioni.

Estratti

Gli estratti saranno forniti agli A. in formato .pdf.

Caratteristiche tecniche del volume

Formato pagina 21x29 cm. Gabbia del testo: largh. 15,4x alt. 24,4 cm, una colonna: largh. 7,7 cm; per le immagini a doppia colonna (formato massimo immagini a piena pagina, compresa didascalia) 15,4x22,3 cm; singola colonna 7,7x22,3 cm.

Apparato iconografico

Tutte le illustrazioni devono avere una numerazione unica progressiva per ogni tipologia: *fig.* (foto, disegni, grafici); *tav.* (tavole di reperti), *tab.* (tabelle) e devono avere il loro riferimento nel testo. Grafici e disegni devono essere realizzati in modo che siano comprensibili; non è prevista la pubblicazione di illustrazioni a colori.

Attenersi alle seguenti indicazioni per la consegna di illustrazioni in formato digitale:

foto – file in scala di grigi; formato .tiff, .psd o .jpeg qualità 12; risoluzione ottimale 300 dpi alla dimensione di stampa;

disegni – file in scala di grigi; formato tiff, psd o jpeg qualità 12; risoluzione ottimale 450 dpi alla dimensione di stampa;

disegni al tratto – file bitmap; formato tiff o psd; risoluzione ottimale 800 dpi alla dimensione di stampa;

immagini vettoriali – file nel formato originale o pdf, indicare il programma usato;

tabelle – file nel formato originale, indicare il programma usato.

Nominare i file in modo da renderli facilmente identificabili; utilizzare la stessa numerazione delle didascalie.

Indicare la scala nelle didascalie delle tavole di reperti o inserire una scala metrica. Per le piante inserire una scala metrica nel disegno. Le didascalie devono essere consegnate in un file separato in formato word compatibile.

Testo

Fornire il testo digitalizzato in formato word compatibile. Non inserire le illustrazioni nel file del testo.

Le locuzioni straniere, non di uso comune, e latine devono essere in corsivo. Le citazioni di testo devono essere tra virgolette caporali « (alt+174) » (alt+175). Le virgolette singole ‘ ’ si usano solo per l'uso improprio di locuzioni. Le virgolette doppie “ ” si usano per le definizioni. Le unità di misura non hanno il punto in fondo (m, km, g) e devono essere di norma inserite dopo il valore numerico. Usare il trattino lungo – (alt+0150) come inizio paragrafo negli elenchi (con spazio dopo) e come segno di interpunzione (con spazio prima e dopo); in tutti gli altri casi usare il trattino corto - (senza spazio né prima né dopo). Usare il segno di moltiplicazione × (alt+158) al posto della x.

La numerazione delle note a pie' di pagina deve iniziare da 1 ed essere sequenziale per l'intero contributo. Evitare le note troppo ravvicinate, i cui riferimenti possono capitare nella stessa riga di testo. Le note relative alle tabelle devono avere una numerazione a parte, indipendente dalle note del testo (per riferimento utilizzare l'asterisco o le lettere minuscole dell'alfabeto). Ridurre comunque al minimo le note inserendo nel testo le citazioni secondo il sistema anglosassone (AUTORE anno, p. 00, fig. 00).

I riferimenti alle figure nel testo sono in corsivo minuscolo (*fig.*, *tav.*); i riferimenti alle figure di volumi citati sono in minuscolo tondo (*fig.*, *tav.*). I rimandi interni devono indirizzare a paragrafi, note o simili e non al numero pagina.

Inserire i maiuscolotti quando necessario, cioè: per le abbreviazioni bibliografiche all'inglese; nelle citazioni bibliografiche in nota e in bibliografia per i cognomi degli autori citati.

Id., EAD. devono essere in maiuscolo. *Ibid.*, *supra*, *infra*, *et al.* devono essere in corsivo.

Se vengono citate riviste o collane in forma abbreviata indicare sempre lo scioglimento. **La bibliografia finale, limitata ai titoli citati nel testo, deve essere in ordine alfabetico;** può essere suddivisa in fonti storiche edite e non, fonti letterarie e fonti tratte dal web (sitografia o webgrafia).

Quando ci sono più testi dello stesso autore nello stesso anno si ricorre alla lettera alfabetica progressiva vicino al nome dell'autore nel corpo del testo, nelle note e nei riferimenti bibliografici alla fine del testo (GELICHI 1995a; GELICHI 1995b). In bibliografia finale, per l'ordine dei riferimenti di uno stesso autore, vengono inseriti i testi in ordine temporale ascendente, successivamente i testi dello stesso autore (che compare per primo) seguito da due o tre autori, in ordine alfabetico, e per ultimo con più di quattro autori, adottando la formula *et al.* (VANNINI *et al.* 2001).

Esempi di bibliografia

BERTI G., STIAFFINI D. 2001, *Ceramiche e corredi di comunità monastiche fra '500 e '700: alcuni casi toscani*, «Archeologia Postmedievale», 5, pp. 69-103.

DI MATTIA SPIRITO S. 1984, *Assistenza e carità ai poveri in alcuni statuti di confraternite nei secoli XV-XVI*, in L. FIORANI (a cura di), *Le confraternite romane esperienza religiosa, società, committenza artistica*, Colloquio della fondazione Caetani (Roma, 14-15 maggio 1982), Roma, pp. 137-154.

CIAMPOLTRINI G., SPATARO C. 2005, *Le ceramiche degli Orti*, in *I giardini sepolti. Lo scavo degli Orti del San Francesco in Lucca*, a cura di G. Ciampoltrini, Lucca, pp. 59-95.

FEDELI L. 1992, *Campagna di scavo 1989 presso i tratti stradali della dorsale transappenninica fra il Setta, il Savena e il Santerno*, in *La viabilità tra Bologna e Firenze nel tempo*, Atti del Convegno (Firenze-Quola-San Benedetto Val di Sambro, 28 settembre-1 ottobre 1989), Bologna, pp. 59-72.

Alica 2002 = *Alica Castello della Valdera*, a cura di P. Morelli, Pisa.

STIAFFINI D. 2002, *Alica dai Gambacorta ai Certosini*, in *Alica 2002*, pp. 31-75.

CENTOFANTI *et al.* 1992 = CENTOFANTI M., COLAPIETRA R., CONFORTI C., PROPERZI P., ZORDAN L., *L'Aquila città di piazze. Spazi urbani e tecniche costruttive*, Pescara.

Relative abbreviazioni nel testo: PETRELLA 2005; MANNONI, GIAN- NICHEDDA 1996; Alica 2002; CENTOFANTI *et al.* 1992.